



La guerra in Sudan

Analisi geopolitica di un conflitto dimenticato

A cura di Raffaele Ventura e Ilaria Zavaresco

15 OTTOBRE 2026

Il Geopolitical Brief n. 69 del Centro Studi Geopolitica.info invita a riflettere sulle dinamiche geopolitiche della guerra in Sudan, esaminando da diversi punti di vista un conflitto complesso, matrice di instabilità regionale e fonte di preoccupazione per la politica estera italiana ed europea nell'area dell'Africa orientale. Il Brief, attraverso sei contributi, illustra la complessità del conflitto a partire dall'analisi degli attori interni coinvolti, della presenza di interessi ed influenze di Paesi terzi, gli interessi strategici ed economici in gioco nonché le possibili conseguenze politiche e diplomatiche nel caso di un ulteriore complicarsi dello scenario bellico. Ogni contributo si conclude con un'analisi delle prospettive e delle strategie che potrebbero essere adottate per mitigare gli effetti della crisi. Il documento offre così una chiave di lettura per comprendere meglio il conflitto e le conseguenze che esso porta alla stabilità regionale nonché alla necessità per l'Italia e l'Europa di recuperare un ruolo politico e diplomatico nell'area in funzione dell'attivazione di un processo di pacificazione interna.

Domino – Geopolitical Brief n. 69/ottobre 2026

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Direttore responsabile: Matteo Mazziotti di Celso

ISSN: 3103-3407

INDICE

L'industria dell'oro in Sudan e il ruolo delle Sudanese Armed Forces e delle Rapid Support Forces	1
--	----------

di Luca Busola

Il ruolo delle potenze esterne in Sudan: tra rischi di spillover e frustrazione strategica.....	9
--	----------

di Viola Petrelli e Michelangelo Meta

Il ruolo degli attori esterni nel conflitto sudanese: come il loro (non) intervento alimenta la guerra	27
---	-----------

di Rosa Serravalle

Se vuoi la guerra, prepara l'oro. Come le potenze regionali trasformano l'economia aurifera nel motore del conflitto sudanese	39
--	-----------

di Carlotta Vernocchi

Azioni e limiti degli attori internazionali nella crisi umanitaria in Sudan ...	49
--	-----------

di Federica Petrucci

Sudan: l'infanzia in armi.....	59
---------------------------------------	-----------

di Daniele Sferrazza

L'industria dell'oro in Sudan e il ruolo delle Sudanese Armed Forces e delle Rapid Support Forces

Luca Busola

Introduzione

A partire dalla secessione del Sud Sudan avvenuta nel 2011, e con la conseguente perdita di quasi tutti i bacini petroliferi, il governo sudanese ha puntato sempre più sul settore dell'estrazione di minerali, in particolare dell'oro, per sopperire alla perdita di introiti generata dall'esportazione di greggio. Secondo quanto dichiarato dalle fonti ufficiali, nel 2025 il Sudan ha estratto circa 70 tonnellate di oro e ne ha esportate 14 (Sudan Tribune, 2026); tuttavia, è probabile che i numeri reali siano diversi e che si tralasci una realtà più articolata: alcuni osservatori internazionali come SWISSAID, infatti, sostengono che tra il 50 e il 70% del minerale estratto in Sudan venga contrabbandato illegalmente per finanziare le parti belligeranti nella guerra civile che prosegue ormai da più di tre anni.

Lo sfruttamento dei giacimenti aurei e delle terre rare è dunque fondamentale sia per le Sudanese Armed Forces (SAF) che per le Rapid Support Forces (RSF) (Abdelrahman, 2025) e coinvolge tutta la *supply chain*, garantendo ai due schieramenti le entrate necessarie per acquistare armamenti, carburante e pagare i salari dei combattenti: mentre le SAF fanno della tassazione delle miniere nei territori sotto il loro controllo il loro principale bacino d'entrata, le RSF si propongono principalmente come *security provider* nelle loro aree di influenza in cambio di tributi o pedaggi.

La lotta per il controllo delle aree minerarie è una sottotrama fondamentale nel contesto della guerra civile sudanese, i cui effetti si ripercuotono sull'intera



popolazione e sui Paesi limitrofi usati come sbocco finale per il contrabbando di oro e terre rare.

Questo contributo analizzerà dapprima l'industria dell'oro sudanese per identificare dove e come viene estratto il minerale, per poi concentrarsi sulla vendita e sul commercio illegale verso l'estero e il ruolo di SAF e RSF all'interno della *supply chain*. In tal modo si farà luce sull'importanza dell'oro come motore della guerra civile in Sudan e sulle connessioni esterne che l'autofinanziamento delle parti belligeranti crea con gli attori esteri interessati a sfruttare i giacimenti aurei sudanesi, inserendosi così a loro volta in questa intricata rete.

L'oro in Sudan

L'oro è sempre stato una delle risorse principali per l'economia sudanese e la sua importanza è ulteriormente aumentata in seguito alla separazione del Sud Sudan. A partire dai primi anni del nuovo millennio, il Sudan ha rafforzato la centralità dell'estrazione dell'oro portando il Paese ad esserne il terzo maggior produttore continentale dopo Ghana e Sudafrica (Saed & Pearce, 2025), grazie a investimenti nell'istituzione di miniere a controllo statale e all'apertura dell'industria a compagnie private estere. Con lo scoppio della guerra civile, il controllo delle aree minerarie è diventato dunque fondamentale e la stessa popolazione ha colto al volo l'opportunità di inserirsi in questo fruttuoso mercato dedicandosi così a quella che viene definita *Small Scale - Artisanal Mining* (SSAM), ossia una modalità informale di estrazione mineraria basata sulla creazione di pozzi dove l'oro viene estratto a mano o con metodi tecnologicamente non avanzati - soprattutto se paragonati all'estrazione mineraria su larga scala - e dal massiccio impiego del mercurio come reagente per la disgregazione dei minerali. Trattandosi di un settore informale, risulta quindi complicato avere numeri reali che ne descrivano l'effettiva forza lavoro coinvolta; tuttavia,

secondo le stime del Ministero dei Minerali, nel 2025 questo settore impiegava circa 2 milioni di persone (Sudan Tribune, 2026). Nonostante la sua natura informale, tale metodo di estrazione viene considerato dal governo sudanese all'interno delle stime annuali e ne risulta che nel 2024 la SSAM abbia contribuito all'84% della produzione complessiva di oro (SWISSAID). L'affidabilità di queste stime rimane comunque incerta, dal momento che il governo stesso ha ammesso che i calcoli si basano su un pool di miniere molto ristretto e scelto in maniera casuale e quindi difficilmente rispecchia la realtà.

Dalla SSAM dipendono anche molte delle compagnie minerarie presenti in Sudan che ne riciclano gli scarti per trattarli con sostanze chimiche come il cianuro e utilizzano macchinari più avanzati in un processo chiamato *tailing* (C4ADS, 2025).

Il processo di estrazione, data la sua forte componente chimica, ha ripercussioni sia sull'ambiente che sulle persone. La creazione dei pozzi artigianali e delle miniere a cielo aperto comporta la deforestazione di intere aree e incrementa l'erosione del suolo intensificando la propensione ad allagamenti e alluvioni durante la stagione delle piogge. Allo stesso tempo, il massiccio impiego di mercurio e cianuro provoca l'inquinamento del terreno e delle falde acquifere e nuoce ai pascoli e all'agricoltura locale, accentuando l'insicurezza alimentare delle comunità e la vulnerabilità economica di pastori e agricoltori (Conflict and Environment Observatory, 2025).

Con l'inizio della guerra civile nel 2023, la produzione di oro è drasticamente diminuita nel Paese a causa della crescente insicurezza nelle regioni minerarie, dell'aumento dei costi del carburante e della chiusura delle frontiere che ha reso pressoché impossibile l'acquisto legale dei reagenti chimici, favorendo così il contrabbando dalla Libia, dall'Egitto e dal Ciad (Chevrillon-Guibert, Ille &



Abdelrahman, 2024). Successivamente, la produzione ha ripreso slancio e vitalità passando dalle 23 tonnellate del 2023 alle 53 tonnellate del 2024 (SWISSAID, 2025). Ciò è stato reso possibile da due fattori principali: la rimozione da parte del Ministero dei Minerali di una tassa sulle SSAM imposta tempo prima dallo stesso ministero e il conseguente aumento della forza lavoro che dall'agricoltura si è spostata verso le attività estrattive.

Il contrabbando di oro e il ruolo di SAF e RSF

L'oro rappresenta l'export principale del Paese e la principale fonte di introiti per il governo sudanese, pari a più del 50% del valore delle esportazioni totali, e si traduce in circa 1,57 miliardi di dollari (CBoS, 2025). Nonostante l'avversione del governo di Khartoum per gli Emirati Arabi Uniti, accusati di sostenere le RSF, Dubai rappresenta la principale destinazione per l'oro sudanese (CBoS, 2025). Nel 2024 le esportazioni auree verso gli Emirati hanno generato la quasi totalità delle entrate legate al commercio dell'oro, pari a 1,52 miliardi di dollari, seguite da Oman (24 milioni di dollari), Egitto (16 milioni di dollari) e Qatar (7 milioni di dollari).

Tuttavia, è altamente probabile che la maggior parte dell'oro venga contrabbandata e venduta illegalmente all'estero anziché venire esportata per vie legali. I dati forniti dallo stesso Ministero delle Finanze e dalla Banca Centrale sudanese rappresentano una prova a favore di questa ipotesi: tra il 2012 e il 2024 il quantitativo di tonnellate d'oro esportato è inferiore a quello estratto (SWISSAID, 2025). Si stima, infatti, che siano state estratte 834 tonnellate di oro, di cui solo 366 sono state esportate, la cui differenza si presume abbia alimentato il commercio illegale dell'oro.

Anche in questo caso, gli Emirati restano il principale punto di arrivo, poiché l'oro viene prima estratto direttamente dalle compagnie emiratine o da loro

sussidiarie nel territorio, per poi venire contrabbandato dall'aeroporto di Khartoum o dai porti sul Mar Rosso verso Dubai e Abu Dhabi, dove viene dichiarato come prodotto d'importazione dal Sudan, fuso nuovamente per diventare irrintracciabile e infine esportato verso l'Europa, la Russia e il Nord America. Un percorso alternativo, invece, coinvolge i Paesi confinanti, dove l'oro viene trasportato illegalmente e poi "esportato" verso gli Emirati.

In questo processo, sia le SAF che le RSF partecipano al contrabbando dell'oro per finanziare la lotta armata, reinvestendo i proventi soprattutto in carburante e munizioni. Le forze ribelli del generale Dagalo operano principalmente nel Darfur e commerciano illegalmente l'oro attraverso il Ciad, la Libia, il Sud Sudan e la Repubblica Centrafricana, dove Dagalo ha forti contatti con i leader militari locali che facilitano il transito del minerale (Teixeira, 2026). Oltre al coinvolgimento diretto nelle azioni di contrabbando, le RSF traggono profitto soprattutto dalla fornitura di sicurezza armata all'interno della *supply chain* proteggendo i camion e i veicoli in transito da e verso le miniere: grazie al costante pattugliamento delle strade, le RSF possono costringere i minatori a pagare tra il 10% e il 15% della loro produzione come pedaggio, mentre i trasportatori di oro pagano fino a 20 dollari per farsi scortare dalle forze di Dagalo (C4ADS, 2025).

Le forze armate sudanesi, invece, controllano le aree minerarie nelle regioni nord-orientali del Paese dove, secondo alcuni osservatori, la maggior parte dell'oro estratto viene poi contrabbandata verso l'Egitto e, in misura minore, verso Etiopia ed Eritrea (Soliman & Baldo, 2025). Qui il contrabbando avviene maggiormente ad opera dei minatori e dei lavoratori delle compagnie minerarie locali, che corrompono gli ufficiali doganali e le guardie di confine delle SAF per esportare illegalmente l'oro e importare dall'Egitto i precursori chimici



essenziali per mantenere operative le miniere. Allo stesso tempo, le forze governative sembrano voler tacitamente accettare la vendita illegale al confine con l'Egitto, in linea col tentativo di Khartoum di ridurre il transito d'oro verso gli Emirati, accusati di supportare le RSF (De Simone, 2025). Tale atteggiamento del governo è dovuto al fatto che le forze sudanesi traggono profitto dalla tassazione sulle attività estrattive e dalle concessioni alle compagnie private grazie alla Sudanese Mineral Resources Company. Per tale motivo, il governo e le forze armate hanno cercato di implementare nuove agevolazioni burocratiche e fiscali al fine di aumentare il volume delle SSAM, così da poter incamerare maggiore liquidità dalla tassazione e dalle *royalties* sulla produzione e sulle esportazioni. Inoltre, il governo ha il controllo totale dell'Ariab Mining Company, che al momento è l'unica ad avere concessioni per operare in siti strategici ricchi di ferro, rame, manganese, zinco, argento e tungsteno (C4ADS, 2025), i cui profitti possono essere reinvestiti nel finanziamento della lotta armata.

Conclusioni

L Il Sudan è uno dei principali produttori di oro del continente africano e sia il governo che le forze ribelli ne hanno carpito il valore economico e strategico dando vita a una sottotrama legata al controllo delle risorse minerarie all'interno della già sanguinosa guerra civile. L'industria mineraria foraggia le casse dello Stato grazie alle esportazioni verso gli Emirati e l'Egitto, ma allo stesso tempo ne alimenta il contrabbando che dà vita a un'economia informale secondaria dalla quale beneficiano sia le RSF che le SAF: le prime, oltre a gestire i flussi in uscita verso i Paesi confinanti, si inseriscono all'interno della *supply chain* come *security provider* e guadagnano grazie al pattugliamento delle strade, all'incasso di pedaggi e alla scorta di persone e veicoli. Le seconde tollerano il contrabbando al confine con l'Egitto usato come mezzo di sopravvivenza per le compagnie e i

minatori che vengono poi tassati dal governo che, allo stesso tempo, prova a controllare i flussi aurei cercando di deviarli verso il Cairo a discapito degli Emirati Arabi, considerati politicamente ostili al governo di Khartoum.

Il dominio sui siti estrattivi e il controllo delle rotte commerciali formali e informali fungono da carburante per la guerra civile sudanese che verosimilmente perdurerà fintanto che le due parti in conflitto riusciranno a finanziarsi grazie all'industria dell'oro.

Riferimenti bibliografici

Abdelrahman, S. M. (2025, November 4). Gold as a Resource of War in Sudan: Governance and the Power Struggle. *EchoGéo*. <https://journals.openedition.org/echogeo/30222>

Alamin M.; Marks S. (2025, February 24). Sudan's Gold Output Spikes Amid Civil War as New Mining Deals Signed. *Bloomberg*. <https://www.bloomberg.com/news/articles/2025-02-24/sudan-s-gold-output-spikes-amid-civil-war-as-new-mining-deals-signed?embedded-checkout=true>

C4ADS (2025, May 27). Bullion for Bullets. The Role of Mining in Sudan's Conflict Economy. *C4ADS Innovation for Peace*. <https://c4ads.org/reports/bullion-for-bullets/>

Central Bank of Sudan (CBoS). (2025). *Foreign Trade Statistical Digest January - December 2024*. Policies, Research and Statistics Department. <https://cbos.gov.sd/sites/default/files/%D8%A7%D9%84%D9%85%D9%88%D8%AC%D8%B2%20%D8%A7%D9%84%D8%B1%D8%A8%D8%B9%20%D8%A7%D9%84%D8%B1%D8%A7%D8%A8%D8%B9%20%D9%A0%D9%A2%D9%A4.pdf>

Chevrillon-Guibert R., Ille E. & Abdelrahman S. M. (2024). Gold Mining in Darfur: Its Role in the General Economy, Political Conflicts and the Current War. *The Journal of Social Encounters* 8(2), 20-34. https://digitalcommons.csbsju.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1278&context=social_encounters

Conflict and Environment Observatory (2025, November). Monitoring Sudan's Artisanal and Small Scale Gold Mining from Space. *Conflict and Environment*



Observatory. <https://ceobs.org/monitoring-sudans-artisanal-and-small-scale-gold-mining-from-space/>

De Simone, S. (2025, April 30). The Role of Gold in the Sudanese War. *ISPI*. <https://www.ispionline.it/en/publication/the-role-of-gold-in-the-sudanese-war-207364>

Ille, E.; Salah, M.; Birhanu, T. (2021). From Dust to Dollar: Gold Mining and Trade in the Sudan-Ethiopia Borderland. *Rift Valley Institute*. <https://riftvalley.net/publication/dust-dollar-gold-mining-and-trade-sudan-ethiopia-borderland/>

Saed O.; Pearce F. (2025, March 26). In War-Torn Sudan, a Gold Mining Boom Takes a Human Toll. *Yale Environment 360*. <https://e360.yale.edu/features/sudan-war-gold-mining>

Soliman, A.; Baldo, S. (2025, March 26). Gold and the War in Sudan. How Regional Solutions Can Support an End to Conflict. *Chatham House*. <https://www.chathamhouse.org/2025/03/gold-and-war-sudan>

Sudan Tribune. (2026, May 24). Sudan Exports Nearly Five Tonnes of Gold, Surpassing First-Quarter Total. *Sudan Tribune*. <https://sudantribune.com/article/314344>

Swissaid. (2025, May 20). African Gold Report. *Swissaid*. <https://www.africangoldreport.org/sudan>

Teixeira A. C.; (2026, May 7). Sudan War Evolving Into a Proxy Conflict Fueled by Gold. *Geopolitical Intelligence Services AG*. <https://www.gisreportsonline.com/r/sudan-war-fueled-by-gold/#toc-pos-factsfigures>

Il ruolo delle potenze esterne in Sudan: tra rischi di spillover e frustrazione strategica

Viola Petrelli e Michelangelo Meta

Introduzione

Il conflitto sudanese, esploso nell'aprile 2023 come scontro interno per il controllo del potere statale, ha rapidamente assunto i connotati di un conflitto che ha coinvolto un numero crescente di attori regionali e globali. Tale evoluzione è strettamente connessa alla vulnerabilità strutturale dello stato sudanese e alla sua centralità geostrategica. Situato all'intersezione tra il Mar Rosso, il Corno d'Africa, il Sahel e il Nord Africa, il Sudan costituisce un crocevia di elevata importanza geopolitica dove convergono interessi di natura strategica tra diversi attori esterni. La dimensione militare del conflitto è pertanto accompagnata da un'architettura di alleanze transnazionali, che contribuisce a prolungare la durata della guerra e ad aumentarne la complessità. Le Forze Armate Sudanesi (SAF) hanno consolidato un blocco di sostegno eterogeneo, che vede la convergenza di attori come Arabia Saudita, Egitto e Turchia. Le Forze di Supporto Rapido (RSF) beneficiano invece della proiezione di potenza degli Emirati Arabi Uniti, affiancati dalle reti logistiche e militari delle fazioni libiche fedeli al generale Haftar. Alla dimensione regionale si sovrappone il coinvolgimento delle principali potenze internazionali, ciascuna orientata dai propri obiettivi strategici. Russia e Cina perseguono interessi finanziari e strutturali volti alla tutela di asset energetici, reti estrattive e avamposti nel Mar Rosso. In contrapposizione, l'azione statunitense ed europea mira a promuovere una pacificazione multilaterale e assistenza umanitaria, tentativi che rimangono vanificati dall'intransigenza delle parti belligeranti e dalle reti di opportunismo



incrociato che alimentano il conflitto. La persistenza del forte sostegno esterno all'una o all'altra fazione non solo ostacola la prospettiva di una soluzione negoziata, ma rischia di provocare una frammentazione interna permanente e di ledere la stabilità regionale, con implicazioni che potrebbero estendersi oltre il panorama africano.

Il ruolo degli attori regionali e il rischio di *spillover* del conflitto

Nel fragile contesto della guerra sudanese si sono progressivamente inseriti attori esterni che perseguono interessi politico-strategici ed economici, e tentano di affermarsi come leader nel quadrante regionale. Per le monarchie del Golfo, la crisi sudanese rappresenta una grave minaccia: il timore principale è quello di un effetto domino capace di destabilizzare i paesi limitrofi, l'intero Corno d'Africa e la rotta strategica del Mar Rosso. In particolare, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, già schierati su fronti opposti nella guerra in Yemen, attraverso la guerra sudanese tentano di estendere e consolidare la propria influenza nel Corno d'Africa. La loro proiezione regionale si inserisce in un più ampio quadro di interventismo già manifestatosi nelle questioni tra Somalia e Somaliland e tra Eritrea ed Etiopia, attivismo che rischia di alimentare le tensioni esistenti (Fenton-Harvey, 2026).

In questo contesto l'Arabia Saudita si è posizionata come principale partner delle Forze Armate Regolari (SAF), guidate da Al-Burhan. La politica di Riyadh evidenzia la necessità di preservare la sovranità statale e l'integrità territoriale del Sudan, considerate condizioni essenziali per la sicurezza delle frontiere e delle rotte marittime del Mar Rosso, fondamentali sia per le esportazioni energetiche che per il transito dei pellegrini diretti verso i luoghi santi dell'Islam. Un eventuale deterioramento della stabilità sudanese potrebbe compromettere tali interessi strategici, con ripercussioni sulla sicurezza e sulla stabilità

economica del Regno (Jacobs, 2025). L'Arabia Saudita ha investito ingenti risorse per lo sviluppo della costa nel settore turistico, con progetti come *Neom*, parte integrante del piano saudita Vision 2030, e rende la stabilità del Mar Rosso una priorità di sicurezza nazionale (Duci, 2024). Questa posizione promuove una strategia che eviterebbe l'accrescimento di potere nelle mani di attori semi-autonomi e la frammentazione territoriale. Medesima logica è condivisa dall'Egitto, il quale dipende dalle entrate del Canale di Suez, dalla stabilità del Mar Rosso e dai flussi di rifugiati sudanesi che dall'inizio del conflitto sono più di un milione (Abdalla, 2024). Inoltre, l'Egitto ha legami profondi con le SAF, a cui ha fornito basi segrete per operazioni con droni e piloti egiziani, per fermare i convogli di armi destinati alle RSF (Gregoire, 2024). Nonostante la promozione dei negoziati di pace attraverso la cosiddetta "Piattaforma Jeddah", i tentativi di dialogo fallimentari hanno costretto Riyadh e il Cairo a cooperare militarmente per offrire un sostegno sempre più pragmatico alle Forze Armate Regolari, il quale aumenta man mano che si intensifica l'allineamento degli Emirati con le RSF. L'Arabia Saudita reputa le SAF una forza stabilizzatrice, in contrasto con le Forze di Supporto Rapido (RSF) che tentano di frammentare il paese con strutture di potere parallele (al-Harthi, 2025). Nonostante ciò, la coalizione delle SAF include molteplici fazioni politiche e milizie di orientamento islamista. Questo elemento rappresenta una contraddizione per Riyadh, che considera i Fratelli Musulmani un'organizzazione terroristica e sul piano interno impedisce ai partiti islamisti di partecipare alla politica del Paese (Arab News, 2026). In Sudan, l'Arabia Saudita è stata costretta ad adottare una posizione più tollerante, che ne accetta il ruolo politico, in contrasto con la postura di condanna totale assunta dagli Emirati (Birru, 2024).



Rispetto a Riyadh, Abu Dhabi vanta nel Corno d’Africa una solida presenza, poiché ha investito largamente nei settori chiave dell’economia dei Paesi della regione. Pertanto, il sostegno all’RSF degli Emirati Arabi Uniti è inquadrabile nella combinazione di interessi economici, strategici e securitari. Gli obiettivi si manifestano nella difesa dei propri interessi legati al business dell’oro, nel consolidamento dei propri punti strategici e delle partnership nella regione e, infine, nel tentativo di evitare una presa di potere da parte delle forze jihadiste. Nel conflitto sudanese, gli Emirati sono tra i principali partner delle RSF, che finanziano le operazioni attraverso estese esportazioni di oro proprio verso il Golfo. Il divario tra le esportazioni ufficiali registrate dalle autorità di Khartoum e i volumi di oro sudanese dichiarati in ingresso dalle dogane degli Emirati Arabi Uniti (EAU) certifica l'esistenza di un imponente canale di transito illegale, alimentato dalla collaborazione di stati limitrofi al Sudan, come Libia, Ciad, Etiopia e Kenya. Oltre il 90% dell'oro sudanese viene incanalato verso l'hub finanziario di Dubai, dove il metallo prezioso viene legalizzato e immesso nei circuiti commerciali globali, garantendo alle RSF, che controllano i principali siti estrattivi del Darfur, di beneficiare dei proventi che ne derivano tramite un accesso diretto a valuta pregiata e liquidità (Ahrens Teixeira, 2026). Gli Emirati Arabi Uniti sostengono inoltre l'esclusione da parte delle RSF di attori islamisti dal governo, una condizione che i funzionari emiratini considerano indispensabile per i negoziati (Townsend, 2025). Pertanto, la capacità di resistenza delle RSF è da associare ad una radicata rete transnazionale, spina dorsale della loro operatività, gestita e finanziata dagli Emirati, con la collaborazione di altri attori esterni.

In questo scenario, le forze militari libiche fedeli al generale Khalifa Haftar ricoprono un ruolo rilevante. Haftar, comandante della *Libyan Arab Armed Forces* (LAAF), esercita una forte influenza politica e militare sulla Libia orientale, in particolare in Cirenaica, e ha consolidato nel tempo il proprio controllo anche su ampie aree del Fezzan e del sud del Paese. Le LAAF storicamente note come Esercito nazionale libico (LNA) costituiscono il principale apparato militare a sostegno del polo di potere orientale, in stretta relazione con la Camera dei Rappresentanti (*House of Representatives*, HoR), con sede a Tobruk, e con il governo parallelo con sede a Bengasi. Haftar rappresenta il principale contrappeso militare e politico al Governo di Unità Nazionale (*Government of National Unity*, GNU), riconosciuto a livello internazionale. Pur non esercitando un controllo formale sulle istituzioni statali nazionali, Haftar dispone di un considerevole potere *de facto*, attraverso la LAAF e le reti politiche ed economiche ad essa collegate. La sua influenza si estende inoltre a importanti porzioni delle frontiere meridionali e a numerosi giacimenti, terminali e infrastrutture petrolifere situati nell'est, nel centro e nel sud della Libia (El-Gomati, 2026).

Secondo un rapporto delle Nazioni Unite il battaglione libico Sabul al-Salam, parte delle LAAF avrebbe facilitato il trasferimento di reclute, armi e carburante al confine. Inoltre, le RSF hanno ottenuto anche supporto logistico: una base aerea a Kufra, una base arretrata a sud-ovest di Kufra, e altri punti di transito cruciali (International Center for Transitional Justice, 2026). Il controllo di tali infrastrutture, delle reti logistiche e dei principali snodi strategici ha permesso alle LAAF di consolidare la loro presenza nel sud della Libia e istituzionalizzare la presenza degli eredi della famiglia Haftar. Il ruolo attivo del generale nelle dinamiche che orbitano intorno alla guerra in Sudan, lo rendono una figura chiave in una rete regionale di alleanze per procura. Il suo territorio è divenuta



parte della più ampia strategia degli Emirati Arabi Uniti in Sudan, esercitando un'influenza che si proietta oltre i confini libici (Fetouri, 2025).

Tra gli stati limitrofi anche il Ciad risulta coinvolto nel conflitto. Il Ciad orientale e, in particolare, la città di Adré, al confine con il Darfur, sono diventati un importante snodo nella rete di traffico di armi destinate alle Forze di Supporto Rapido (RSF), e le economie illecite nella zona sono prosperate dall'inizio della guerra in Sudan. Gli Emirati Arabi Uniti hanno offerto al regime di Déby sostegno finanziario e politico in cambio dell'utilizzo del loro territorio per rifornire le RSF, rapporto che si è intensificato dall'inizio della guerra nel 2023. Nel 2024, il Ciad ha ottenuto un prestito di 500 milioni di dollari dal Fondo di Abu Dhabi per lo sviluppo, a un tasso di interesse dell'1% su 18 anni, secondo quanto riportato dall'Africa Center for Security Studies. L'anno precedente, gli Emirati Arabi Uniti avevano offerto al Ciad un pacchetto di finanziamenti di 200 milioni di dollari, comprensivo di 50 milioni di dollari in sovvenzioni (Africa Defense Forum, 2026). Gli Emirati avrebbero creato un canale di rifornimento di armi per le RSF che parte dalle proprie basi militari e arriva alla città ciadiana di Amdjarass, da dove le armi vengono poi distribuite nelle aree del Sudan controllate dalle RSF. Allo stesso tempo il confine con il Ciad presenta criticità dovute alle attività di reclutamento di mercenari. Il fenomeno si riscontra sia da parte delle RSF -che reclutano combattenti tra le reti tribali dei Tama e Gorane -sia da parte delle SAF che reclutano dalla tribù Zaghawa (Picco, 2026). Questo meccanismo irrigidisce gli attriti e le divergenze già presenti tra le tribù transfrontaliere. L'escalation della violenza nel Ciad orientale si è intensificata a partire dall'inizio del 2026 nella città di Tiné, divenuta uno dei principali fronti del crescente coinvolgimento di N'Djamena nella guerra in Sudan. Ciò ha portato ad una progressiva militarizzazione della zona di frontiera (Bhattacharya, 2026).

Infine, a sostegno dell'esercito statale (SAF) è subentrata anche la Turchia, che da attore esterno al conflitto si sta trasformando in un partecipante calcolato. Il sostegno militare e tecnologico turco si è rivelato cruciale, in quanto ha introdotto l'impiego di droni nelle dinamiche belliche (The New Arab, 2026a). Secondo i documenti pubblicati dal Washington Post nel marzo 2025 la società turca di difesa Baykar, produttrice di droni da combattimento Bayraktar TB2 e Akinci, ha convogliato in modo segreto circa 120 milioni di dollari di spedizioni di armi alla SAF, inclusi almeno otto TB2, stazioni a terra e munizioni guidate (Hourelid & Dwoskin, 2025). Questi asset si sono rivelati decisivi per rimodellare gli equilibri della guerra, permettendo all'esercito regolare di spingersi verso le zone chiave delle RSF, principalmente nella regione del Kordofan, di revocare gli assedi a Dilling e Kadugli nel Kordofan meridionale, di riaprire le linee di rifornimento da al-Obeid verso sud, e di avanzare verso il Sudan occidentale (The New Arab, 2026b). L'utilizzo di dispositivi altamente tecnologici è in parte legato al crescente utilizzo da parte delle RSF dei velivoli senza pilota forniti dagli Emirati Arabi Uniti e altri finanziatori, rendendo simmetrica la guerra dei droni (Rahmtall, 2025). Ankara e Abu Dhabi continuano a fornire armi ai corrispettivi alleati, nonostante gli embarghi attivi da parte di UE, ONU e Stati Uniti, destando preoccupazioni su come un membro della NATO stia aggirando le restrizioni internazionali. La Turchia trasporta merci militari da Istanbul a Port Sudan e fabbrica armi leggere sia in Sudan che in Sud Sudan. In linea generale, l'impiego di droni sta esacerbando il conflitto, rendendolo più letale: secondo i dati dell'ONU pubblicati l'11 maggio 2026, i droni sono stati responsabili di oltre l'80% delle morti civili registrate solo nei primi quattro mesi del 2026 (United Nations, 2026).



Il coinvolgimento delle grandi potenze

In Al ruolo degli attori regionali che proiettano i propri interessi negli equilibri del conflitto e ne traggono vantaggio, si aggiunge quello delle grandi potenze militari e/o economiche come Cina, UE, Russia e Stati Uniti. Guidati da obiettivi analoghi, questi attori affiancano al controllo delle risorse il dominio di alcuni passaggi geostrategici fondamentali. Oltre ad agire come ponte tra l'Africa Subsahariana e la Penisola arabica, infatti, il Sudan rappresenta un fondamentale affaccio sul Mar Rosso, considerata la vicinanza allo stretto di Bab el-Mandeb, strategico snodo commerciale in cui transita circa il dieci per cento delle merci globali (Duci, 2024). Ad alimentare l'ingerenza di questi attori nel contesto sudanese, ritroviamo due importanti fattori relativi agli attuali mutamenti degli equilibri internazionali e all'instabilità sociopolitica del Paese. In questo senso, la frammentazione dell'ordine mondiale e la fragilità delle istituzioni locali hanno facilitato l'interferenza di vari attori negli affari interni, rendendo il Sudan un fertile terreno di contrapposizione geopolitica dove il maggiore coinvolgimento di uno Stato alimenta quello di un altro (Dent, 2026). In tal modo, la fitta rete di attori costituitasi nel tempo ha caratterizzato il conflitto civile sudanese in modo diverso dai tradizionali schemi della guerra per procura. L'appoggio garantito da un attore esterno a una determinata fazione sembra infatti motivato da ragioni opportunistiche piuttosto che da una contrapposizione ideologica o strategica tra potenze rivali; ciò riflette una situazione in cui, se due potenze sostengono diverse parti in lotta, i rapporti tra essi nel sistema internazionale sono invece definiti da legami cooperativi. È l'esempio delle relazioni tra l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti: sebbene sostengano due fazioni opposte come le SAF e le RSF, nel più ampio agone internazionale le relazioni tra i due Stati sono infatti improntate su una solida collaborazione strategica. Alla luce di queste conclusioni, il ruolo degli attori internazionali in

Sudan è definito da un approccio marcatamente realista, in cui il perseguimento dell'interesse nazionale prevale sulle logiche sistemiche delle alleanze globali. In relazione al conflitto civile, alcuni autori hanno commentato come le strategie realiste adottate dagli attori esterni possano influenzarne l'evoluzione. Secondo Mustasilta (2025), infatti, se da una parte tale pragmatismo aprirebbe a maggiori opportunità di negoziazione su specifiche questioni, dall'altra rischierebbe di depotenziare i tradizionali canali del multilateralismo, limitando l'efficacia di una più ampia collaborazione internazionale nel raggiungimento della pace.

In questo contesto di rivalità e contrapposizioni strategiche, si inserisce il ruolo della Russia. Dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, il ruolo di Mosca nel Paese africano si è sviluppato soprattutto attraverso l'azione di attori non statali come il Gruppo Wagner (ora Africa Corps) (Larsen & Wivel, 2026). L'agenzia paramilitare fondata da Evgenij Prigozhin ha infatti svolto un ruolo fondamentale, fungendo da principale sponsor di Mosca e da strumento diretto della politica estera russa nel Corno d'Africa e nel Sahel. Il cambio di fazione, avvenuto nel 2024 con il passaggio dalle RSF all'esercito regolare, è motivato esclusivamente da ragioni di natura materiale. La fornitura di armi, l'addestramento militare e il supporto d'intelligence garantito a entrambe le fazioni rispondevano infatti agli interessi da parte russa nel settore energetico e minerario sudanese. In particolare, il controllo delle materie prime, come l'oro, si è rivelato necessario per far fronte alle sanzioni occidentali in seguito all'invasione russa dell'Ucraina. Attraverso l'intermediazione del Gruppo Wagner, infatti, si stima che siano state contrabbandate circa 32,7 tonnellate d'oro, per un valore di circa 2 miliardi di dollari (Ahrens Teixeira, 2026). Successivamente, ritenendo più utile per l'interesse nazionale l'acquisizione di una base navale a nord di Port Sudan, veniva rivisto l'appoggio di Mosca alle RSF,



garantito in seguito alle forze governative del Paese. L'installazione di un complesso marittimo, il primo in Africa dal crollo dell'Unione Sovietica, si inserisce nel tentativo di espandere l'influenza russa nell'entroterra del continente e nel Mar Rosso (Dent, 2026). Il sostegno al governo di Khartoum ha in seguito permesso al Cremlino un fondamentale appoggio diplomatico nelle sedi internazionali e un più generale rafforzamento delle relazioni russo-sudanesi, come testimoniato dalla visita di Dagalo in Russia nel 2022 e dall'astensione sistematica del Sudan all'Assemblea Generale dell'Onu nelle risoluzioni relative al conflitto ucraino (Demirtaş, 2024).

Parallelamente al caso russo, la Cina ha consolidato la sua presenza in Sudan orientando il rapporto con Khartoum alla cooperazione economica ed energetica. I legami con il Paese africano risalgono alla fine degli anni Cinquanta, periodo dal quale si sono sviluppati duraturi legami diplomatici, culminati nel 2015 in un partenariato strategico (Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, n.d.). Tuttavia, con lo scoppio dei disordini civili, l'intesa tra i due Paesi ha subito un brusco rallentamento negli scambi commerciali, lentamente ripresi nel 2024 con un volume di import-export stimato di 1,39 miliardi di dollari (Umam, 2025). Gli sviluppi della guerra civile hanno peggiorato ancor più nettamente i rapporti energetici, avviati nel 1997 grazie all'iniziativa della China National Petroleum Corporation (CNPC), principale gruppo cinese attivo nel settore degli idrocarburi. Le ostilità tra le SAF e le RSF hanno gravemente danneggiato le infrastrutture presenti in Sudan, come la raffineria di Al-Jaili e l'oleodotto Petrodar, incidendo pesantemente sulla capacità d'esportazione petrolifera di Khartoum (Umam, 2025). La distruzione degli asset cinesi ha così inficiato le esportazioni petrolifere del Paese africano, portando Pechino, primo importatore petrolifero al mondo (Umam, 2025), a

reagire in diversi modi. In primo luogo, attraverso una generale diversificazione delle catene di approvvigionamento, con l'importazione di oro nero da Angola, Ciad, Iraq e Sud Sudan; in secondo luogo, ricorrendo a negoziazioni dirette con i diversi esponenti delle SAF e delle RSF, volte a salvaguardare gli investimenti nel settore energetico.

Ufficialmente orientato alla neutralità, il ruolo della Repubblica Popolare nella guerra civile è tuttavia caratterizzato dall'interazione continua con entrambe le parti belligeranti: i contatti intrattenuti sia con le RSF che con l'esercito regolare si spiegano con l'obiettivo di tutelare l'interesse nazionale cinese, contravvenendo ciononostante al principio di non interferenza, storico cardine della politica estera del Dragone (Umam, 2025). Inoltre, come si evince dal rapporto *New Weapons Fuelling the Sudan Conflict* di Amnesty International, grazie al supporto di fonti fotografiche, emerge la presenza di sistemi d'arma di fabbricazione cinese (Amnesty International, 2024). Secondo il report, il materiale in questione sarebbe stato prodotto dal gigante cinese Norinco, venduto agli Emirati Arabi Uniti e infine trasferito in Sudan per rifornire le Rapid Support Forces (Amnesty International, 2024).

Complessivamente, se dal punto di vista economico ed energetico vi è un dialogo diretto di Pechino con gli attori parte del conflitto, dal punto di vista militare, permane un alone di opacità legato alla presenza dei sistemi d'arma cinesi. In definitiva, la presenza della RPC in Sudan appare non priva di ostacoli, in particolar modo nell'interscambio commerciale e nelle relazioni energetiche. Infine, la presenza di armi cinesi nel Paese rischia di alimentare indirettamente il conflitto, attraverso catene di fornitura e di riesportazione che, se non adeguatamente controllate, rischierebbero di compromettere ogni soluzione di pace nel breve periodo.



Molto differente rispetto ai casi sin qui trattati è la posizione americana, caratterizzata da una postura neutrale ma dedita allo stesso tempo all'opposizione a ogni tipo di intesa tra Khartoum, Mosca e Pechino (Dent, 2026). La promozione della pace si allinea così ad un altro dei principali obiettivi degli Stati Uniti, relativo alla transizione verso un governo democratico sottratto all'influenza di Cina e Russia. Finora, gli strumenti impiegati da Washington sono stati quelli della diplomazia, come la promozione di accordi per la fine delle ostilità e per il raggiungimento della pace. Tra le proposte più concrete, ritroviamo la Piattaforma di Jeddah e l'alleanza Quad, composta da USA, Egitto, UAE ed Arabia Saudita. L'esito fallimentare di questi incontri, tuttavia, pone ancora numerosi dubbi su una risoluzione immediata del conflitto, considerata la ritrosia delle parti alla mediazione. A questi tentativi, si è poi aggiunta l'imposizione di sanzioni economiche nei confronti di entrambi i leader delle RSF e delle SAF, Dagalo e al-Buhran, accusati di crimini contro l'umanità (Blinken, 2025). In ultima analisi, l'interesse statunitense per una transizione democratica in Sudan faciliterebbe il raggiungimento di obiettivi fondamentali nell'intera regione. La necessità di mitigare la presenza di Pechino e Mosca, si spiega principalmente nella prospettiva di garantire la sicurezza delle rotte marittime, considerata la presenza di colli di bottiglia come quello di Bab el-Mandeb, rilevante per i commerci e la sicurezza energetica globale. Un altro aspetto fondamentale riguarda il contenimento del rischio di proliferazione di cellule terroristiche: la porosità dei confini regionali potrebbe facilitare l'ingresso di attori già presenti nel Corno d'Africa o nel Sahel, alimentando in tal modo l'instabilità del Paese.

Al ruolo statunitense, individuato come il principale facilitatore di un dialogo tra gli attori regionali, si aggiunge infine quello dell'Unione Europea. Le principali

iniziative attuate dall'UE sulla questione sudanese riguardano il ricorso ad aiuti umanitari, alla cooperazione allo sviluppo e allo strumento diplomatico volto a una mediazione tra le parti (European External Action Service, 2021). Al 2025, l'Unione si attesta infatti tra i più grandi contribuenti agli aiuti umanitari per il Sudan, con oltre 500 milioni di euro e 37 progetti in cooperazione allo sviluppo, insieme a 269 milioni di euro stanziati in aiuti umanitari. Alcuni commentatori, come Suliman Baldo (2017), sostengono tuttavia l'inefficacia di queste misure, evidenziando come tali politiche, adottate già prima della guerra per contenere i flussi migratori, abbiano invece finanziato indirettamente le allora poco conosciute RSF (Baldo, 2017). Sul piano della cooperazione internazionale, i richiami europei alla cessazione immediata delle ostilità e alla tutela della popolazione civile si collocano in una più ampia rete per una gestione multilaterale del conflitto, con la partecipazione della Lega degli Stati Arabi (LAS), dell'Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (IGAD) e dell'Unione Africana (AU). Come analizzato in precedenza, purtroppo, la natura della guerra civile non permette soluzioni di questo tipo: l'interconnessione di reti regionali e internazionali ha infatti reso il conflitto in Sudan una matassa inestricabile, all'interno del quale la rilevanza dell'Unione Europea appare insufficiente per incidere in maniera decisiva.

Conclusioni

Il conflitto civile sudanese mostra un elevato grado di porosità alle ingerenze di attori esterni. La sussistenza di più interessi strategici nel Paese, individuati anzitutto nella posizione centrale tra le diverse rotte terrestri sahelo-sahariane e quelle marittime del Mar Rosso e nel controllo delle risorse, rendono il Sudan un fertile terreno di contrapposizione geopolitica tra potenze e aspiranti tali. Il coinvolgimento sempre più ampio di attori statali nel conflitto accresce tuttavia



il rischio di spiralizzazione della guerra, considerato il supporto militare fornito alle fazioni belligeranti da Egitto, Turchia o Emirati Arabi Uniti. Inoltre, l'interconnessione di attori regionali e internazionali, di reti terroristiche (Al-Shabaab) e di organizzazioni paramilitari (Gruppo Wagner) rende il contesto sudanese particolarmente ostico all'adozione di efficaci misure di concertazione internazionale. I principali promotori di tali iniziative, come gli Stati Uniti, hanno infatti dimostrato la loro incapacità nella cessazione delle ostilità, anche dovuta alla ritrosia delle fazioni a qualsiasi tipo di mediazione. Rifornite di armi e orientate a massimizzare il conseguimento degli obiettivi militari sul campo, le parti in lotta tendono a disertare sistematicamente ogni occasione di dialogo, allontanando ogni possibilità per una risoluzione immediata del conflitto. In ultima analisi, le ostilità tra le Rapid Support Forces (RSF) e l'esercito regolare (SAF) non rappresentano soltanto una lotta per il potere interno. Per alcuni degli attori esterni, la guerra è un affare estremamente redditizio, alimentato dall'esportazione di armi e dallo sfruttamento delle materie prime. Per altri, come Stati Uniti e Cina, il conflitto è soprattutto portatore di sfide: la guerra civile ha infatti palesato i limiti delle *grand strategies* tradizionalmente adottate dalle potenze per influenzare il sistema internazionale, dalla promozione dei diritti e della democrazia nel caso americano al rispetto del principio di non interferenza da parte cinese, rendendo il Sudan un paradigmatico ma tragico esempio di frustrazione strategica per entrambe le superpotenze.

Riferimenti bibliografici

Abdalla, A. (2024). The roles of external parties in the April 15 war and their interests in Sudan. *The Journal of Social Encounters*, 8(2), 108–133. <https://doi.org/10.69755/2995-2212.1282>

Africa Defense Forum. (2026, June 9). *Eastern Chad an emerging frontline in Sudan war*. <https://adf-magazine.com/2026/06/eastern-chad-an-emerging-frontline-in-sudan-war/>

Ahrens Teixeira, C. (2026, May 7). *Sudan war evolving into a proxy conflict fueled by gold*. GIS Reports. <https://www.gisreportsonline.com/r/sudan-war-fueled-by-gold/>

al-Harthi, G. (2025, November 10). Source to Asharq Al-Awsat: Jeddah platform still open to Sudan's warring parties. *Asharq Al-Awsat*. <https://english.aawsat.com/gulf/5207095-source-asharq-al-awsat-jeddah-platform-still-open-sudan%E2%80%99s-warring-parties>

Amnesty International. (2024, July 25). *New weapons fuelling the Sudan conflict*. <https://www.amnesty.org/en/latest/research/2024/07/new-weapons-fuelling-the-sudan-conflict/>

Arab News. (2026, March 11). *Saudi Arabia welcomes US designation of Sudan's Muslim Brotherhood as terrorist organization*. <https://www.arabnews.com/node/2636030/saudi-arabia>

Baldo, S. (2017, April 6). *Border control from hell: How the EU's migration partnership legitimizes Sudan's "militia state"*. Enough Project. <https://enoughproject.org/reports/border-control-hell-how-eus-migration-partnership-legitimizes-sudans-militia-state>

Bhattacharya, S. (2026). *The spillover from Sudan*. Lowy Institute. <https://www.lowyinstitute.org/the-interpreter/spillover-sudan>

Birru, J. G. (2024). *Foreign meddling and fragmentation fuel the war in Sudan*. ACLED. <https://acleddata.com/report/foreign-meddling-and-fragmentation-fuel-war-sudan>

Blinken, A. J. (2025, January 16). *Sanctioning Sudanese Armed Forces leader and weapons supplier* [Press statement]. U.S. Department of State. <https://2021-2025.state.gov/office-of-the-spokesperson/releases/2025/01/sanctioning-sudanese-armed-forces-leader-and-weapons-supplier/>

Demirtaş, T. (2024, June 26). *One year at war: The past, present and future of Sudan's civil war and proposed solutions* [Policy report]. SETA Foundation. <https://www.setav.org/en/one-year-at-war-the-past-present-and-future-of-sudans-civil-war-and-proposed-solutions>



Dent, A. (2026). *A war not-so forgotten: How external powers continue to prolong Sudan's civil war*. Georgetown Security Studies Review. <https://gssr.georgetown.edu/the-forum/regions/africa/a-war-not-so-forgotten-how-external-powers-continue-to-prolong-sudans-civil-war/>

Duci, G. E. (2024, March 22). *Mar Rosso: Porti mediterranei a rischio bypass*. ISPI. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mar-rosso-porti-mediterranei-a-rischio-bypass-165404>

El-Gomati, A. (2026, March 5). *Power without a throne: How Khalifa Haftar controls Libya*. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/news/ng-interactive/2026/mar/05/power-without-a-throne-how-khalifa-haftar-controls-libya-and-is-answerable-to-no-one>

European External Action Service. (2021, August 6). *The European Union and Sudan*. https://www.eeas.europa.eu/node/410415_tk

Fenton-Harvey, J. (2026, February 9). *The growing Saudi-UAE power struggle in the Horn of Africa*. *The New Arab*. <https://www.newarab.com/analysis/growing-saudi-uae-power-struggle-horn-africa>

Fetouri, M. (2025, November 25). *From Benghazi to Darfur: How Libya's Haftar is helping to fuel Sudan's war*. *The New Arab*. <https://www.newarab.com/analysis/libya-link-how-haftar-helping-fuel-sudans-war>

Gregoire, R. (2024). Sudan's current conflict: Implications for the bordering regions and influence of the key regional/international actors. *The Journal of Social Encounters*, 8(2), 134–158. <https://doi.org/10.69755/2995-2212.1283>

Hourel, K., & Dwoskin, E. (2025, March 7). *A Turkish arms firm helped fuel Sudan's brutal civil war, records show*. *The Washington Post*. <https://www.washingtonpost.com/world/2025/03/07/sudan-war-turkey-baykar-rsf-saf/>

International Center for Transitional Justice. (2026, April 21). *Libya fueled war in Sudan with Colombian mercenaries and equipment, UN report finds*. <https://www.ictj.org/latest-news/libya-fueled-war-sudan-colombian-mercenaries-and-equipment-un-report-finds>

Jacobs, A. L. (2025). *Can Gulf states help end the war in Sudan?* Arab Gulf States Institute. <https://agsi.org/analysis/can-gulf-states-help-end-the-war-in-sudan/>

Larsen, K. P., & Wivel, A. (2026). Foreign policy instrument, actor, or infrastructure? Conceptualizing the Wagner Group in Sudan. *African Security*, 19(1), 117–144. <https://doi.org/10.1080/19392206.2025.2531319>

Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China. (n.d.). *China and Sudan*.

https://www.mfa.gov.cn/eng/gjhdq_665435/2913_665441/2883_663766/

Mustasilta, K. (2025). *The war in Sudan in the era of a multipolar world: Mismanaged rather than forgotten* (Briefing Paper 417). Finnish Institute of International Affairs. https://fiia.fi/wp-content/uploads/2025/09/BP417_The-war-in-Sudan-in-the-era-of-a-multipolar-world.pdf

Picco, E. (2026). *Eastern Chad is being pulled into Sudan's war*. International Crisis Group. <https://www.crisisgroup.org/anb/africa/chad/eastern-chad-being-pulled-sudans-war>

Rahmtall, A. (2025, June 18). *Drones in the Sudanese war*. Military Africa. <https://www.military.africa/2025/06/drones-in-the-sudanese-war/>

The New Arab. (2026a, June 3). *Erdogan hosts Burhan amid growing Turkish military role in Sudan*. <https://www.newarab.com/news/erdogan-hosts-burhan-amid-growing-turkish-military-role-sudan>

The New Arab. (2026b, July 2). *Sudan's army closes in on RSF stronghold in West Darfur*. <https://www.newarab.com/news/sudans-army-closes-rsf-stronghold-west-darfur>

Townsend, M. (2025, April 14). Leaked UN experts report raises fresh concerns over UAE's role in Sudan war. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/global-development/2025/apr/14/leaked-un-experts-report-raises-fresh-concerns-over-uaes-role-in-sudan-war>

Umam, A. M. (2025). Navigating conflict: The impact of Sudan civil war on China's energy security strategies (2023-2025). *Global South Review*, 7(3). <https://doi.org/10.22146/globalsouth.111384>

United Nations. (2026, May 11). *Armed drones leading cause of civilian death in Sudan war: UN rights chief*. <https://news.un.org/en/story/2026/05/1167479>



Il ruolo degli attori esterni nel conflitto sudanese: come il loro (non) intervento alimenta la guerra

Rosa Serravalle

Introduzione

Il La guerra in Sudan, iniziata il 15 aprile 2023, è oggi la più grande crisi di sfollamento al mondo, con oltre 11 milioni di persone costrette a lasciare le proprie case e le proprie terre colpite da una crescente carestia. Il conflitto in corso ha devastato settori chiave dell'economia del Paese come l'agricoltura e il commercio, causando perdite stimate di 15 miliardi di dollari ostacolando le funzioni delle infrastrutture di base e le attività di mercati e industrie (Shea & Gallopin 2026).

Gli sforzi di mediazione introdotti finora da Paesi terzi, tra cui gli Stati Uniti, si sono rivelati inefficaci. Uno fra tanti è stato il piano di pace promosso dall'amministrazione Trump in collaborazione con Egitto, Emirati Arabi Uniti (UAE) e Arabia Saudita e presentato attraverso una roadmap a New York.

Oltre alle motivazioni geopolitiche ed economiche, la persistenza del conflitto in Sudan è legata anzitutto alle profonde divisioni politiche e sociali interne al Paese e alla competizione per il controllo del territorio tra le Sudanese Armed Forces (SAF) guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, 'Hemedti', e le Rapid Support Forces (RSF) guidate dall'omonimo Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan. Per entrambe le parti, il controllo territoriale non rappresenta soltanto un obiettivo militare e strategico, ma anche una dimostrazione di supremazia politica, culturale e ideologica sull'avversario.



Il conflitto sudanese deve pertanto essere analizzato considerando l'interazione tra dinamiche interne e interessi esterni. In questa prospettiva, il presente lavoro esaminerà il ruolo dei principali attori internazionali e regionali coinvolti nella crisi, le loro relazioni con SAF e RSF e le diverse iniziative diplomatiche e di mediazione promosse per favorire un cessate il fuoco.

Il ruolo strategico delle potenze straniere e la loro influenza

Alla dimensione interna si aggiunge il crescente coinvolgimento di attori esterni, il cui sostegno politico, economico e, in alcuni casi, militare ha contribuito a influenzare l'evoluzione del conflitto. Gli Stati coinvolti perseguono interessi differenti, legati sia all'accesso alle risorse naturali, in particolare oro e petrolio, sia alla posizione strategica del Sudan e al controllo delle rotte commerciali e migratorie. Il sostegno fornito alle parti in conflitto e il coinvolgimento degli attori regionali e internazionali hanno inoltre reso più complesso il processo di mediazione, contribuendo a rallentare l'adozione di misure condivise per porre fine alle ostilità.

La Figura 1 mostra come, sia le SAF sia le RSF continuano a combattere grazie al sostegno economico, militare e politico dei rispettivi alleati internazionali (Lindén 2024).

Stato	Tendenza prevalente
Egitto	SAF- sostenitore regionale
Iran	SAF-fornitura droni e cooperazione militare
Turchia	SAF- droni e supporto tecnico e politico
Qatar	Più vicino a SAF
Emirati Arabi Uniti	RSF- sponsor esterno
Russia	Ambigua: storicamente rapporti con RSF (Wagner), ma anche contatti con SAF
Arabia Saudita	Mediazione; ufficialmente neutrale, ma più vicina alle SAF
Stati Uniti	Neutrali, sostengono un processo negoziale
Ciad	Neutrali, ma accusato dalle SAF di favorire reti logistiche di RSF
Libia	La fazione di Haftar più vicina a RSF
Sud Sudan	Neutrale, rapporti con entrambe le parti
Unione Europea	Neutrale, ma più vicina a SAF per la questione migrazione

Figura 1. Attori esterni coinvolti nel conflitto (Lindén 2024).

Una componente chiave dell'ascesa delle RSF è stata la loro alleanza precoce con la compagnia militare privata russa (PMC) Wagner Group, guidata da Yevgeny Prigozhin, che cercava accesso alla ricchezza mineraria sudanese e voleva espandere l'influenza di Mosca in tutta la regione. Alla fine del 2017, operativi della Wagner comparvero in Sudan su invito di Bashir. Poco dopo, la Wagner fondò una società di facciata, la Meroe Gold, e nel tempo si coinvolse sempre più nel settore aurifero sudanese, dove le RSF, in particolare Hemedti, erano già profondamente radicate (Lyubarsky & Tejeda 2026).

Dopo la morte di Prigozhin in un sospetto incidente aereo nell'agosto 2023, il Cremlino ha portato queste operazioni sotto controllo statale diretto, affidandole all'Africa Corps, guidato dal viceministro della Difesa Yunus-Bek Evkurov e dal generale Andrey Averyanov. A differenza della Wagner, che restava formalmente una compagnia privata con un certo margine di autonomia, l'Africa Corps è una branca diretta del ministero della Difesa russo, dotata di equipaggiamento pesante fornito direttamente dallo Stato.

Le SAF, invece, trovano il loro principale alleato nell'Egitto. Dall'inizio della guerra una parte significativa dell'oro precedentemente esportato negli Emirati Arabi Uniti, è stata dirottata attraverso reti di contrabbando verso il territorio egiziano incrementando ancora di più l'interesse del Cairo verso la regione.

Tra gli attori regionali, gli Emirati Arabi Uniti sono considerati i principali sostenitori delle RSF. Sebbene Abu Dhabi abbia sempre negato un coinvolgimento diretto, numerose inchieste giornalistiche e rapporti di organizzazioni internazionali hanno documentato il trasferimento di armi e assistenza logistica attraverso una rete che coinvolgerebbe Libia, Ciad, Uganda e Somalia (Lyubarsky & Tejeda 2026). Secondo diversi analisti, l'interesse



emiratino è legato soprattutto al controllo delle risorse naturali sudanesi in particolare dell'oro, di cui gli Emirati rappresentano il principale mercato di esportazione (Aftandilian 2025). Nel 2023 si calcola, infatti, che gli stessi abbiano importato beni sudanesi per circa 1,09 miliardi di dollari (Hussein & Ali 2025), pari al 21% delle esportazioni complessive del Paese, quasi interamente costituiti da oro. Questa dimensione economica è stata solo marginalmente affrontata dai tentativi di mediazione internazionale, concentrati prevalentemente sul cessate il fuoco, ignorando così le fonti di finanziamento del conflitto.

Anche altri attori regionali svolgono un ruolo significativo. Ad esempio, la Turchia ha sostenuto l'esercito con sistemi militari e, dal 2024, ha cercato di proporsi come mediatore tra Port Sudan e gli Emirati Arabi Uniti, mentre Arabia Saudita e Qatar, pur mantenendo una posizione più equilibrata, esercitano una rilevante influenza politica e diplomatica sulle parti coinvolte (International Crisis Group 2025).

Dal punto di vista europeo dal 2014 l'UE ha rafforzato la gestione della migrazione nel Corno d'Africa tramite il Processo di Khartoum e l'EU Emergency Trust Fund for Africa (EUTF) (European Council 2022) finanziando anche progetti in Sudan su frontiere, sicurezza e controllo dei flussi migratori (Italia che cambia 2025). Pur con l'obiettivo dichiarato di affrontare le cause della migrazione irregolare, il meccanismo è ancora criticato per scarsa trasparenza e per il limitato coinvolgimento dei partner africani, costituito dalla collaborazione con governi poco affidabili sul piano dei diritti umani.

In parallelo, l'Italia ha firmato nel 2016 con il Sudan un Memorandum (Borletto *et al.* 2017) su frontiere, contrasto al crimine e rimpatri, successivamente criticato per opacità e possibili violazioni dei diritti fondamentali dell'essere

umano esplicitamente vietati dall'articolo 4, Protocollo 4 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) quali non-refoulement, divieto di espulsioni collettive e diritto a un ricorso effettivo (Borletto *et al* 2017). Nel complesso, emerge una tensione tra le politiche di cooperazione migratoria adottate da alcuni Stati membri e le sanzioni e le misure restrittive dell'Unione europea nei confronti degli attori coinvolti nel conflitto, evidenziando una possibile incoerenza tra gli interessi e le politiche dei singoli Paesi europei e la più ampia proiezione dell'UE sulla crisi sudanese.

Il fallimento della mediazione internazionale e il ruolo strategico degli Stati Uniti

I primi tentativi di mediazione si sono aperti a Gedda il 6 maggio 2023 attraverso una prima serie di colloqui volti al raggiungimento del cessate il fuoco e all'organizzazione delle prime forme di assistenza umanitaria sotto gli auspici dell'Arabia Saudita e degli Stati Uniti. L'11 maggio le parti hanno firmato la Dichiarazione di Gedda sull'Impegno a Proteggere i Civili del Sudan (U.S. Departement of State 2023), con la quale si impegnavano a consentire l'accesso umanitario e a rispettare il diritto internazionale umanitario. Tuttavia, la dichiarazione non è stata attuata perché era un accordo dichiaratorio senza strumenti di enforcement, firmato da SAF e RSF che non avevano mostrato nessuna intenzione di rispettarlo, e senza alcuna conseguenza concreta in caso di violazione.

Secondo Trump, gli Stati Uniti sarebbero disposti a collaborare con l'Arabia Saudita e altri paesi della regione per porre fine alla guerra. Il presidente definisce infatti il Sudan uno dei luoghi più violenti al mondo e una delle peggiori crisi umanitarie attuali (Lyubarsky & Tejeda 2026).



Un impegno concreto in Sudan rafforzerebbe la leadership americana come forza stabilizzatrice in conflitti regionali complessi. Ma, come sottolinea l'Ambasciatore Peter Pham (Lyubarsky & Tejeda, 2026), senza un'attenzione strategica costante, il conflitto rischia di trascinarsi a lungo termine. Inoltre, gli stessi Stati Uniti, hanno interesse a stabilizzare il corridoio del Mar Rosso ed evitare che la guerra si espanda verso Ciad, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana e Sahel, regioni già segnate da insurrezioni e istituzioni deboli. Un conflitto prolungato potrebbe creare difatti vuoti di potere sfruttabili da gruppi jihadisti e minacciare rotte commerciali strategiche.

Successivamente, la mediazione riprende il 12 settembre 2025 con una dichiarazione congiunta (U.S. Department of State 2025) adottata a New York, a margine dei lavori dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Tale iniziativa è presieduta dal gruppo Quad, guidato dagli Stati Uniti e composto da Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, le tre potenze arabe che esercitano la maggiore influenza sulle parti in conflitto. L'iniziativa si fonda su una roadmap per la pace composta da 4 punti: una tregua umanitaria di tre mesi; un successivo cessate il fuoco permanente; una transizione di nove mesi verso un governo guidato da civili; l'immediata cessazione di ogni sostegno militare esterno alle parti in conflitto.

Tuttavia, la roadmap non è stata ancora attuata a causa delle divergenze interne da parte delle due forze sudanesi e il non reale interesse degli attori esterni nel voler porre fine al conflitto. In aggiunta, l'esercito sudanese non vuole sedersi al tavolo senza un ritiro delle RSF dalle città occupate e contesta il ruolo degli Emirati Arabi Uniti in quanto parte del conflitto e non un attore neutrale che possa legittimamente partecipare al Quad (International Crisis Groups 2026).

C'è poi un problema più profondo che i piani di pace tendono a ignorare: in Sudan si sono formate due strutture di governo parallele. Le RSF amministrano di fatto parti del Darfur e del Kordofan, mentre l'esercito e i civili alleati governano da Khartoum. Non è solo una questione di territorio: è chi riscuote le tasse, chi eroga servizi, chi ha legittimità amministrativa. Nessun piano di pace può funzionare se non stabilisce come queste due amministrazioni rivali dovranno fondersi o cedere il potere — e finora né Burhan né Dagalo hanno mostrato l'intenzione di farlo, rendendo poco credibile l'idea di una transizione civile rapida e "non controllata da alcuna parte in guerra" (Yizezew & Eshetu, 2025).

Anche il tema del sostegno esterno resta delicato. Chiedere che "il sostegno militare esterno finisca" suona bene sulla carta, ma perde credibilità se le stesse potenze che lo chiedono continuano ad armare una delle due parti: gli Emirati verso le RSF, Egitto e Arabia Saudita più vicini all'esercito. Questo trasforma il conflitto sudanese in una guerra per procura regionale e mina la pretesa del Quad di agire come mediatore imparziale. Per essere credibile, l'insistenza sulla fine del sostegno esterno dovrebbe accompagnarsi a controlli e sanzioni verificabili, altrimenti resterà solo una dichiarazione di intenti (U.S. Department of State 2025).

Poiché non vi sono segnali che le parti in conflitto o i loro sostenitori siano in grado di raggiungere autonomamente un accordo, è necessario un approccio di mediazione più incisivo. Attualmente Ankara sembra essere nella posizione migliore per guidare un'iniziativa volta a favorire un accordo tra l'esercito sudanese e Abu Dhabi, principale sostenitore delle RSF. Tale iniziativa meriterebbe il sostegno delle altre principali potenze coinvolte, tra cui Egitto, Arabia Saudita e Stati Uniti.



Sebbene gli ultimi due abbiano svolto un ruolo centrale nei tentativi di mediazione, non sembrano disporre attualmente di un reale slancio diplomatico. L'Arabia Saudita mantiene influenza sia sull'esercito sia sulle RSF e desidera rilanciare il processo di Gedda, ma non vi sono motivi per ritenere che futuri round negoziali possano produrre risultati migliori rispetto ai precedenti.

Un ulteriore tentativo di mediazione è stato presentato a febbraio 2026 dagli Stati Uniti attraverso due testi (International Crisis Group 2026): un documento quadro ampio, presumibilmente ispirato in parte al piano in 20 punti dell'amministrazione Trump per Gaza, e una proposta di tregua umanitaria di 90 giorni, negoziata all'interno del Quad ma non ancora accettata dai belligeranti sudanesi. Il documento quadro si articola in cinque pilastri: una tregua umanitaria, che servirebbe soprattutto a sospendere temporaneamente i combattimenti per creare spazio ai quattro pilastri successivi; un accesso umanitario senza restrizioni; un cessate il fuoco; un processo politico che porti a un governo guidato da civili; e infine la ricostruzione e il recupero post-conflitto (International Crisis Group 2026).

Il formato proposto non ha convinto nessuna delle due parti, seppure per ragioni opposte: le RSF lamentano che i facilitatori non siano riusciti a garantire la partecipazione delle SAF, mentre queste ultime hanno rifiutato di sedersi al tavolo, preferendo un formato bilaterale simile a quello di Gedda e opponendosi alla presenza degli Emirati come osservatori.

Sul piano delle concessioni, le RSF mostrano scarsa disponibilità a ritirarsi, disarmarsi o farsi integrare nelle forze armate regolari. La loro coalizione politica chiede invece l'opposto: la fine del ruolo politico dell'esercito, un governo civile, un nuovo esercito nazionale in cui vengano integrate, un sistema federale più autonomo e l'esclusione degli islamisti dalla politica (International Crisis Group

2026). A complicare ulteriormente il quadro, nell'ultimo anno i rapporti tra i membri del Quad si sono progressivamente deteriorati (International Crisis Group 2026). Le tensioni tra Abu Dhabi e Riyadh sono emerse con particolare evidenza nel dicembre 2025, quando l'Arabia Saudita ha impiegato le proprie forze armate per bloccare un'offensiva condotta da gruppi sostenuti dagli Emirati nello Yemen. A questo si è aggiunto il conflitto con l'Iran, che ha ridisegnato ulteriormente gli equilibri regionali, spingendo di nuovo gli attori internazionali su fronti contrapposti.

Resta aperta, per entrambe le parti, una domanda cruciale: sarebbero disposte a rivedere le proprie posizioni sotto una pressione reale dei rispettivi sostenitori esterni? Le RSF appaiono più esposte in questo senso, poiché dipendono in larga misura dagli Emirati Arabi Uniti: un eventuale ridimensionamento del loro sostegno potrebbe costringerle a cambiare strategia. Le SAF di al-Burhan, pur ricevendo anch'esse appoggi esterni, dipendono meno da un singolo partner e godono di maggiore autonomia logistica grazie alle basi sul Mar Rosso. Se gli Stati Uniti, partner arabi o qualsiasi altro attore internazionale vogliono avere una reale possibilità di successo, dovranno affrontare fin da subito — e non a posteriori — questi nodi legati alla fase finale del conflitto (International Crisis Group 2026). Senza questa traduzione in pratica, un altro round di diplomazia ad alto livello lascerà il Sudan dove è finito troppo spesso: sepolto sotto accordi che mascherano il conflitto invece di risolverlo (Yizezew *et al.* 2025).

Conclusioni

La soluzione più efficace per porre fine al conflitto richiederebbe una pressione coordinata da parte della Casa Bianca, affinché i suoi alleati arabi trovino un'intesa capace di fermare le ostilità. Tuttavia, il limitato interesse strategico degli Stati Uniti verso il Sudan ha frenato gli sforzi sia dell'amministrazione



Biden sia, successivamente, di quella di Trump. Porre fine alla guerra richiederà quindi molto più che cessate il fuoco localizzati o appelli umanitari. Solo una leadership statunitense costante, che combini una diplomazia incisiva, una pressione internazionale coordinata e l'uso strategico di strumenti economici e politici, potrà limitare concretamente il sostegno esterno ai belligeranti e indurre gli attori principali a riconsiderare le proprie posizioni. Ad oggi, una risoluzione appare estremamente complessa e difficilmente conciliabile con gli interessi dei due schieramenti, alimentati anche da tensioni interne alla società sudanese, segnate da ideologie radicate e da un forte senso di superiorità etnica. Al contempo è necessario riconoscere che gli attori esterni hanno un ruolo decisivo nel plasmare il conflitto e costruire una strategia pragmatica e adeguatamente finanziata per affrontare le dinamiche che alimentano l'instabilità. Se gli Stati Uniti saranno disposti a utilizzare la propria influenza in modo coerente e deciso, potranno diventare il catalizzatore di tale cambiamento. In assenza di una leadership di questo tipo, il Sudan resterà intrappolato in un ciclo di violenza alimentato non solo dalle divisioni interne, ma anche dalle interferenze esterne che hanno contribuito ad armare le sue forze più distruttive.

Riferimenti bibliografici

Aftandilian, G. (2025, 1 dicembre). Sudan: International actors need to be part of the solution, not the problem. Arab Center Washington DC. <https://arabcenterdc.org/resource/sudan-international-actors-need-to-be-part-of-the-solution-not-the-problem/>

Borletto Beatrice et al. Report (2017), Memorandum of Understanding between Italy and Sudan: A legal analysis. Associazione per gli studi Giuridici sull'immigrazione (ASGI). <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2017/10/Report-Memorandum-of-Understanding-Sudan-Italy-SL-Clinic-UniTO.pdf>

Consiglio Europeo. (2022). EU Emergency Trust Fund for Africa. <https://www.consilium.europa.eu/en/infographics/eu-trust-fund-africa/>

Hussein, M. A., & Ali, M. (2025, 20 novembre). Sudan has vast oil, gold and agricultural resources. Who controls them? Al Jazeera. <https://www.aljazeera.com/news/2025/11/20/sudan-has-vast-oil-gold-and-agricultural-resources-who-controls-them>

International Crisis Group. (2025, 21 gennaio). Sudan's calamitous war: Finding a path toward peace (Africa Briefing n°204). <https://www.crisisgroup.org/brf/africa/horn-africa/sudan/b204-sudans-calamitous-war-finding-path-toward-peace>

International Crisis Group. (2026, 13 aprile). Divided Sudan, elusive peace (Crisis Group Africa Briefing n°211). <https://www.jstor.org/stable/resrep79096>

Lindén, K. (2024, dicembre). Civil war in Sudan: A struggle for political power and economic interests (FOI Memo 8661). Swedish Defence Research Agency (FOI). <https://www.foi.se/rest-api/report/FOI%20Memo%208661>

Lyubarsky, N., & Tejeda, G. (2026, 21 gennaio). The war in Sudan: The role of external actors and the prospects for U.S.-led conflict resolution. The Soufan Center. <https://thesoufancenter.org/research/the-war-in-sudan-the-role-of-external-actors-and-the-prospects-for-u-s-led-conflict-resolution/>

Italia che cambia. (2025, 31 ottobre). Stanno emergendo collegamenti fra fondi UE anti-migranti e le stragi in Sudan. Italia che Cambia. <https://www.italiachecambia.org/news/collegamenti-fondi-ue-stragi-sudan/>

Shea, J., & Gallopin, J.-B. (2026, 25 maggio). From Bogotá to El Fasher: The UAE's role in the deployment of Colombian fighters and other backing to the Rapid Support Forces in Sudan. Human Rights Watch. <https://www.hrw.org/report/2026/05/25/from-bogota-to-el-fasher/the-uaes-role-in-the-deployment-of-colombian-fighters>

U.S. Department of State. (2023, 11 maggio), Jeddah Declaration of Commitment to Protect the Civilians of Sudan, Bureau of African Affairs. <https://2021-2025.state.gov/jeddah-declaration-of-commitment-to-protect-the-civilians-of-sudan/>

U.S. Department of State. (2025, 12 settembre). Joint statement on restoring



peace and security in Sudan. <https://www.state.gov/releases/2025/09/joint-statement-on-restoring-peace-and-security-in-sudan>

Yizezew, Y., & Eshetu, B. (2025, 17 settembre). Calendar peace in Sudan: Putting the Quad's roadmap to the test. Horn Review. <https://hornreview.org/2025/09/17/calendar-peace-in-sudanputting-the-quads-roadmap-to-the-test>

Se vuoi la guerra, prepara l'oro. Come le potenze regionali trasformano l'economia aurifera nel motore del conflitto sudanese

Carlotta Vernocchi

Introduzione

Il conflitto sudanese continua da oltre tre anni, tenendo il paese intrappolato in uno scontro per il potere tra le Forze armate sudanesi (Sudanese Armed Forces, SAF) e le milizie paramilitari, le Forze di supporto rapido (Rapid Support Forces, RSF).

Il conflitto ha determinato una progressiva frammentazione del territorio, con le SAF che mantengono il controllo dei territori centro orientali del Paese facilitato soprattutto grazie al controllo di Port Sudan (Ahrens Teixeira, 2026). Mentre le RSF, dopo la caduta di El Fasher - l'ultima roccaforte delle SAF in Darfur - controllano la parte occidentale del Sudan (Ahrens Teixeira, 2026) e si avvicinano al controllo del Kordofan, con l'assedio di El Obeid (BBC News, 2026a).

La guerra continua nonostante nessuna delle due parti sembri in grado di conseguire una vittoria decisiva. La persistenza del conflitto può essere spiegata analizzando l'economia dell'oro (Ahrens Teixeira, 2026). La possibilità di accedere a risorse economiche e reti logistiche transnazionali rende sostenibile la prosecuzione delle operazioni militari.

L'oro rappresenta la più significativa risorsa di introiti per le due parti in conflitto e alimenta una rete transnazionale, che include altri gruppi armati, produttori, commercianti, contrabbandieri e il coinvolgimento di governi esterni (Soliman &



Baldo, 2025). Grazie al suo elevato valore, alla facilità di trasporto e alla possibilità di commercio informale, è diventato uno strumento essenziale per finanziare le operazioni militari.

Nell'economia sudanese l'oro ha assunto la centralità che fino al 2011 aveva il petrolio, quando il Paese ha perso il 75% dei giacimenti petroliferi che si trovavano in Sud Sudan (Soliman & Baldo, 2025). L'oro oggi rappresenta la principale voce dell'export del paese. Analizzando le cifre ufficiali sulle esportazioni di Khartoum e i numeri ufficiali delle importazioni nei paesi partner, si desume che tra il 50% e il 70% dell'oro sudanese viene contrabbandato ogni anno (Ummel & Schulz, 2024).

Il contrabbando è economicamente più conveniente dell'esportazione ufficiale, perché consente di vendere l'oro a prezzi più elevati, evitare tasse e controlli e mantenere i ricavi direttamente nelle mani delle reti militari e commerciali, che possono utilizzarli per acquistare armi e rifornimenti.

L'oro viene estratto e contrabbandato sia dalle SAF sia dalle RSF, ma non è chiaro quanto ne venga prodotto da una parte e quanto dall'altra. Il 90% della produzione è eseguita da piccoli minatori artigianali, le cui attività sono molto complesse da monitorare (Soliman & Baldo, 2025). Le RSF hanno stabilito un forte controllo sulle miniere principali in Darfur e Kordofan, finanziando le proprie attività proprio attraverso l'estrazione dell'oro (Ahrens Teixeira, 2026). Le SAF invece controllano l'estrazione nel Sudan orientale, molto dell'oro passa attraverso canali informali. A causa dei confini porosi e di un controllo limitato nelle regioni desertiche, monitorare i flussi transfrontalieri è una grande sfida (Ahrens Teixeira, 2026).

Le RSF contrabbandano l'oro fuori dal paese attraverso Ciad, Libia, Sud Sudan e da qui verso il Kenya e l'Uganda; le SAF principalmente attraverso l'Egitto e in parte l'Eritrea (Soliman & Baldo, 2025).

La destinazione finale per entrambe le fazioni in guerra sono gli Emirati Arabi Uniti. Nonostante, a partire dal 2025, le autorità sudanesi abbiano bloccato il traffico aereo verso gli Emirati Arabi (Reuters, 2025), la maggior parte della produzione aurifera continua ad essere esportata tramite i flussi illegali che passano per i paesi vicini.

Una volta che arriva a Dubai, hub aurifero globale, l'oro va nelle raffinerie, dove viene fuso e dove perde traccia della sua origine iniziale.

L'interesse degli Emirati Arabi Uniti e dell'Egitto per il Sudan

Il Gli Emirati Arabi Uniti rappresentano il principale hub mondiale per l'oro africano. Tra il 2012 e il 2022 hanno importato oltre 2.500 tonnellate di oro africano non dichiarato, gran parte del quale è stata raffinata a Dubai prima di essere riesportata verso altri mercati internazionali (Ummel & Schulz, 2024). Negli Emirati ci sono fino a 50 raffinerie e nei mercati tradizionali del paese operano fino a 10 mila piccoli venditori che comprano l'oro in contante e lo rivendono alle grandi raffinerie senza alcuna possibilità di monitoraggio (Ummel & Schulz, 2024). Inoltre, i controlli doganali sono blandi, anche perché l'oro non viene tassato. Questa struttura frammentata e scarsamente tracciabile consente all'oro sudanese di entrare nel mercato emiratino, essere rifiuto e successivamente riesportato senza che la sua provenienza sia facilmente ricostruibile.

Il coinvolgimento regionale non dipende solo dall'oro, perché è favorito anche dalla posizione strategica del Sudan, collocato all'intersezione tra Sahel, Corno d'Africa, bacino del Nilo e Mar Rosso. Port Sudan rappresenta un'infrastruttura



essenziale per il commercio regionale e per l'esportazione del petrolio sud Sudanese. A ciò si aggiungono le risorse aurifere, la disponibilità di terre coltivabili, importanti per la sicurezza alimentare dei Paesi del Golfo e la rilevanza del paese per la sicurezza idrica egiziana (Mohamed, 2026). Questi fattori fanno del Sudan un terreno di competizione tra potenze regionali con interessi parzialmente incompatibili.

In particolare, i due principali paesi coinvolti, seppur non in modo eguale e non mossi dalla stessa logica, sono l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti, che sostengono rispettivamente le SAF e le RSF, sebbene gli Emirati formalmente respingano queste accuse.

Gli Emirati Arabi Uniti in Sudan hanno adottato un approccio improntato ai propri interessi strategici (Soliman & Baldo, 2025). Il legame tra EAU e RSF si è consolidato con il coinvolgimento delle RSF nella coalizione militare saudita-emiratina in Yemen contro i ribelli Houthi. In quel contesto le RSF si erano impegnate in attività mercenarie, attività redditizie sia da un punto di vista finanziario sia per quanto riguarda il reclutamento di nuove leve, dal momento in cui il Sudan era un paese con gravi difficoltà economiche, le RSF offrivano impieghi allettanti.

Su questa relazione militare si è successivamente innestato un crescente interesse economico. L'oro riveste un ruolo importante nello sviluppo dell'economia degli Emirati Arabi in una strategia di diversificazione oltre agli idrocarburi. Le RSF controllano la produzione dell'oro e gli Emirati forniscono l'infrastruttura finanziaria che serve per far andare avanti la guerra, attraverso l'industria di raffinerie di Dubai. In questo modo ciascun attore fornisce ciò che manca all'altro, creando un sistema autosufficiente e indipendente dallo Stato sudanese e dalle strutture finanziarie internazionali (Mohamed, 2026).

Per l'Egitto, supportare le SAF è soprattutto un imperativo economico, ma risponde anche a una combinazione di interessi politici e securitari. Al-Burhan appartiene a un apparato militare con cui il Cairo intrattiene rapporti storici e consolidati. Il sostegno alle SAF si inserisce infatti in una lunga tradizione di cooperazione tra le forze armate e gli apparati di sicurezza dei due paesi (Soliman & Baldo, 2025). Questa continuità nei rapporti contribuisce a spiegare perché nel 2021 l'Egitto abbia condannato il colpo di Stato guidato dai militari sudanesi (Soliman & Baldo, 2025).

Nello stesso anno, con il blocco di Port Sudan, le imprese avevano cercato di stabilire rotte alternative a partire dal porto egiziano di Ain Sokhna. Per il Cairo ciò comportò vantaggi logistici e commerciali, ma anche una maggiore capacità di influenza sull'economia sudanese. L'Egitto ha beneficiato in misura significativa dei flussi di oro contrabbandato dai territori controllati dalle SAF, proprio mentre, tra il 2020 e il 2023, il peggioramento delle condizioni economiche interne ne accrescevano l'importanza per il Paese (Soliman & Baldo, 2025). L'oro, infatti, costituisce una componente importante delle riserve internazionali e per rafforzare la valuta e migliorare l'accesso ai mercati valutari, è necessario espandere le riserve d'oro nazionali. In questo quadro, l'oro sudanese rappresenta per il Cairo non soltanto una risorsa economica, ma anche uno degli incentivi materiali che contribuiscono a spiegare il sostegno alle SAF.

La necessità di una strategia diplomatica che colpisca i flussi dell'oro

La guerra in Sudan continua e la spiegazione non è riducibile alle dinamiche interne tra SAF e RSF, ma deve comprendere il sistema regionale che la rende economicamente e politicamente sostenibile. Lo stallo militare non si traduce in una spinta al compromesso, perché sia le SAF, sia le RSF continuano a disporre



delle risorse necessarie per combattere. L'Egitto e gli Emirati Arabi non hanno necessariamente un interesse a prolungare il conflitto, ma hanno tutti l'interesse a evitare che la pace assegni il potere alla parte percepita come maggiormente ostile ai propri interessi strategici. Il sostegno dell'Egitto e degli Emirati Arabi così permette di mantenere viva la prospettiva di una vittoria prolungando la guerra (Mohamed, 2026; Soliman & Baldo, 2025). Inoltre, il loro coinvolgimento diretto riduce la loro capacità di agire come mediatori neutrali e crea incentivi divergenti rispetto a una soluzione negoziata.

Per incidere realmente sulle prospettive di pace, la strategia diplomatica non può fondarsi su un semplice cessate il fuoco, ma deve intervenire sulle condizioni materiali che alimentano il conflitto. Questo significa colpire i flussi dell'oro, rafforzarne la tracciabilità e sottoporre a maggiori controlli le raffinerie, gli intermediari commerciali e gli operatori finanziari coinvolti nella sua monetizzazione. Allo stesso tempo è necessario contrastare le reti di approvvigionamento delle armi e i corridoi logistici che permettono ai gruppi armati di ricevere carburante ed equipaggiamenti (Soliman & Baldo, 2025; Africa Defense Forum, 2026).

Nel luglio 2026, l'Unione Europea ha vietato l'acquisto, l'importazione e il trasferimento di oro dal Sudan, riconoscendo un primo collegamento tra l'economia dell'oro e il proseguimento della guerra (BBC News, 2026b). L'efficacia di queste sanzioni dipenderà dalla capacità di chiudere le possibilità di elusione, data la difficoltà nel tracciare l'effettiva origine dell'oro. Le restrizioni dovrebbero quindi essere accompagnate da obblighi di *due diligence* per le raffinerie e gli intermediari, dalla certificazione del Paese e della miniera di estrazione, da controlli sull'oro trasformato nei Paesi terzi e da una maggiore cooperazione con gli Stati di transito e di destinazione. In assenza di una

regolamentazione ad hoc, il rischio è che l'oro sudanese continui a raggiungere i mercati internazionali dopo avere formalmente perso la propria origine lasciando intatta una delle principali fonti di finanziamento delle parti in conflitto.

Una pressione diplomatica efficace, inoltre, dovrebbe coinvolgere direttamente gli attori regionali che sostengono le parti in conflitto. Un ruolo rilevante potrebbe essere svolto dal Quad composto da Stati Uniti, Arabia Saudita, Egitto ed Emirati Arabi Uniti, che nel settembre 2025 ha proposto una tregua umanitaria di tre mesi seguita da un percorso di nove mesi verso un governo civile. Il principale limite del formato risiede tuttavia nell'assenza di una visione condivisa sul futuro del Sudan. I suoi membri perseguono obiettivi strategici differenti, come è stato precedentemente evidenziato.

Senza una trasformazione degli incentivi economici e strategici delle parti e dei loro sostenitori, la semplice definizione di un calendario per la tregua e la transizione politica rischia di produrre soltanto una sospensione temporanea delle ostilità. Finché l'oro continuerà a raggiungere i mercati internazionali e le armi a transitare lungo le reti regionali di approvvigionamento, entrambe le fazioni conserveranno le risorse e le aspettative necessarie per perseguire una soluzione militare anziché negoziale (Soliman & Baldo, 2025; Eshetu, 2026).

Conclusioni

La guerra in Sudan non è riducibile alla rivalità tra le Forze Armate Sudanesi e le RSF, ma deve essere analizzata alla luce dell'economia di guerra che ha reso il conflitto sostenibile e redditizio. Il mercato dell'oro è il punto di incontro degli interessi delle due fazioni e dei rispettivi sponsor regionali. L'oro garantisce alle forze sul campo armi e rifornimenti, alimenta l'hub finanziario degli Emirati, che ne cancellano l'origine e offre all'Egitto riserve aurifere e influenza sul Sudan.



Nessuno degli attori coinvolti paga il costo della guerra, finché questo circuito rimane intatto e lo stallo militare non produrrà nessuna spinta al negoziato. La pace in Sudan passa dalla capacità della comunità internazionale di rendere l'oro sudanese invendibile. Il divieto europeo del luglio 2026 è un primo passo, ma resterà simbolico se non sarà accompagnato da controlli sulle raffinerie, dalla tracciabilità lungo le rotte di transito e da una pressione diplomatica diretta su Abu Dhabi e il Cairo.

Bibliografia

Africa Defense Forum. (2026, June 23). *Gold is key currency driving Sudan war: Weapons, minerals move through neighboring countries*. <https://adf-magazine.com/2026/06/gold-is-key-currency-driving-sudan-war/>

Ahrens Teixeira, C. (2026, May 7). *Sudan war evolving into a proxy conflict fueled by gold*. GIS Reports. <https://www.gisreportsonline.com/r/sudan-war-fueled-by-gold/>

BBC News. (2026a, July 7). *Fears of a massacre in this city on the front line of Sudan's war*. <https://www.bbc.com/news/articles/c20yyjdz7po>

BBC News. (2026b, July 14). *Sudan conflict: EU bans gold imports to curb war financing*. <https://www.bbc.com/news/articles/ce3e3nqwr5do>

Council of the European Union. (2026, July 13). *Sudan: Council strengthens EU sanctions regime by targeting gold trade*. <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2026/07/13/sudan-council-strengthens-eu-sanctions-regime-by-targeting-gold-trade/>

Eshetu, B. (2026, April 30). *Sudan's enduring war and the limits of the Quad process*. Horn Review. <https://hornreview.org/2026/04/30/sudans-enduring-war-and-the-limits-of-the-quad-process/>

Mohamed, I. A. W. (2026). *Sudan: The contested host state: A geopolitical conflict matrix analysis of multi-actor resource competition in Northeast Africa*. SSRN. <https://doi.org/10.2139/ssrn.6454598>

Reuters. (2025, August 6). *Sudan says UAE bars Sudanese planes from landing at its airports*. <https://www.reuters.com/world/middle-east/sudan-says-uae-bars-sudanese-planes-landing-its-airports-2025-08-06/>

Soliman, A., & Baldo, S. (2025). *Gold and the war in Sudan: How regional solutions can support an end to conflict*. Chatham House.
<https://www.chathamhouse.org/2025/03/gold-and-war-sudan>

Ummel, M., & Schulz, Y. (2024). *On the trail of African gold: Quantifying production and trade to combat illicit flows*. SWISSAID.
<https://www.swissaid.ch/en/articles/on-the-trail-of-african-gold/>



Azioni e limiti degli attori internazionali nella crisi umanitaria in Sudan

Federica Petrucci

Introduzione

A tre anni dallo scoppio delle ostilità tra le Forze Armate Sudanesi (SAF) e le Forze di Supporto Rapido (RSF), il Sudan sta vivendo una catastrofe umanitaria. Il collasso delle infrastrutture essenziali è quasi totale e in un Paese in cui il 65% della popolazione era impiegata nel settore agricolo prima dello scoppio del conflitto, le condizioni sono di insicurezza alimentare acuta. La grave carestia che minaccia 28.9 milioni di persone aiuta a spiegare quella che può essere definita come la più grande crisi di sfollamento al mondo con 14 milioni di persone costrette ad allontanarsi dalla propria casa (INTERSOS 2026), facendo del Sudan il Paese con il più grande numero di *Internally Displaced People* (IDPs) per 2 anni di seguito (IDMC 2025). Peraltro, la gravità della situazione, con risvolti percepibili direttamente anche in Europa dato l'aumento del 232% di sudanesi arrivati tra il 2024 e il 2025 rispetto all'inizio del conflitto (UNHCR 2026), si scontra, paradossalmente, con la quasi nulla risonanza mediatica ricevuta.

Risulta innanzitutto fondamentale, quindi, individuare con un maggior approfondimento la realtà all'interno del Paese, con un focus specifico sugli sfollati interni e sulle violazioni dei diritti umani commesse a danno della popolazione civile, soprattutto contro donne e bambini.

Avendo analizzato lo scenario di riferimento, questo contributo vuole porre l'accento sugli interventi della comunità internazionale volti al sostegno degli individui afflitti dalla crisi nonché sulle iniziative promosse a livello multilaterale



a rafforzamento del processo di mediazione e pacificazione. In conclusione, questa ricerca ha l'obiettivo di evidenziare i limiti e le lacune nelle azioni poste in essere dagli attori esaminati.

La crisi del displacement e le violazioni di diritti umani

Già prima dell'inizio del conflitto il numero di *Internally Displaced People* (IDPs) in Sudan era significativo, una stima di 3,8 milioni, come riportato dal sistema *Displacement Tracking Matrix* dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM 2026). Allo stesso modo i dati sui rifugiati sudanesi erano considerevoli, con all'incirca 836,756 persone che avevano trovato accoglienza soprattutto nei Paesi vicini ovvero Chad, Sud Sudan, Etiopia e Egitto (Migrationdataportal 2023). In seguito al 15 aprile 2023, il Paese è diventato teatro della più grande crisi di *displacement* nel mondo, divenendo lo Stato africano con il maggior numero di cittadini diventati rifugiati e sfollati, rispettivamente 4,4 milioni e 9 milioni di persone (Consilium Europa 2026; UNHCR 2025). Il quadro è ancora più critico se si tiene a mente che il 49% degli IDPs sono donne e che il 55% degli stessi ha meno di 18 anni (IOM 2026) costituendo, dunque, la più importante crisi di sfollamento di minori, aggravando la già critica situazione degli infanti in Sudan. A ciò si deve aggiungere anche il reclutamento e l'impiego di bambini da parte delle fazioni belligeranti (Consilium Europa 2026). Inoltre, nelle aree particolarmente colpite dal conflitto, tra cui i campi che ospitano IDPs e rifugiati, la violenza di genere è considerabile un fattore di minaccia mortale, dunque con un impatto sproporzionalmente negativo della guerra sulle donne (Migrationdataportal.org 2024). Ulteriori violazioni di diritti umani riscontrabili nel Paese sono gli attacchi contro civili sulla base della presunta affiliazione o dell'origine etnica e gli attacchi mirati alle infrastrutture energetiche e alle strutture sanitarie, tanto che

si stima che il 65% della popolazione sudanese non abbia accesso all'assistenza sanitaria essenziale (Consilium Europa 2026). La necessità di aiuti umanitari è esorbitante, con circa 33 milioni di persone bisognose, afflitte dalla gravissima carestia in corso, intensificatasi (Fleischmann & Zampiva 2026) con gli eventi meteorologici estremi legati al cambiamento climatico, soprattutto inondazioni, che hanno comportato un deterioramento della posizione già vulnerabile dei gruppi rurali e all'incirca 30000 ulteriori sfollamenti (IDMC 2026).

La reazione della comunità internazionale

Di fronte a tale scenario la risposta della comunità internazionale è stata piuttosto ambigua, come reso evidente dalle ambiziose conferenze di Parigi e Londra, tenutesi rispettivamente nel 2024 e nel 2025, e dall'ultima di Berlino, del 15 aprile di quest'anno. Il consesso più recente (German Federal Foreign Service 2026) è stato finanziato da Germania, Regno Unito, Francia e Stati Uniti, insieme all'Unione Africana e all'Unione Europea, ed organizzato dal *Quintet*, formato da Nazioni Unite, Unione Africana, Unione Europea, Lega Araba e dalla organizzazione regionale africana IGAD. Importanti assenti sono stati proprio gli schieramenti belligeranti mentre si è registrata la partecipazione di 55 Paesi, di organizzazioni ONU, di diverse ONG e di numerose organizzazioni della società civile sudanese. Al di là della richiesta fatta al *Quintet* (Peace and Security Department of the African Union 2026) di continuare le consultazioni per sostenere un dialogo politico inter-sudanese e al *Quad Mechanism*, ovvero Stati Uniti, Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, di lavorare per un cessate il fuoco tra i belligeranti, i donatori presenti hanno promesso 1,5 miliardi di euro aggiuntivi rispetto a quelli già stanziati, con, nello specifico, 812 milioni provenienti dall'Unione Europea e dai suoi Paesi membri (Consilium Europa 2026).



L'Unione Europea, infatti, oltre alla ferma condanna del conflitto in corso, espressa dal Consiglio dell'Unione Europea il 20 ottobre 2025, ha assunto la copresidenza delle conferenze di Parigi e Londra, aventi come obiettivo centrale, proprio, la mobilitazione di fondi a sostegno della risposta umanitaria in Sudan e la gestione del conflitto in modo globale. Non a caso, l'UE, insieme ai suoi 27 Stati membri, è il principale donatore di aiuti umanitari al Sudan. Infatti, tra il 2023 e il 2026 l'UE ha destinato 598,3 milioni di euro all'assistenza alle persone più vulnerabili in Sudan, 974,8 milioni di euro se si tiene conto anche del sostegno fornito ai Paesi vicini colpiti dalla crisi sudanese, tralasciando, invece, l'assistenza umanitaria fornita dai singoli Stati membri (Consilium Europa 2026).

Guardando a questi ultimi, la Germania è attualmente uno dei maggiori donatori umanitari al mondo in Sudan, avendo stanziato nel 2025 più di 160 milioni di euro per la regione. Anche il governo italiano è intervenuto, con l'iniziativa "Italy for Sudan", mirata alle fasce più vulnerabili della popolazione: bambini, studenti e famiglie. Le operazioni sono state avviate il 25 dicembre 2025 e prevedono l'invio di forniture umanitarie fino a circa 107 tonnellate di aiuti, in parallelo rispetto ai fondi offerti alla FAO e alla Ficross (Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale 2026). Il ministro degli esteri Tajani, alla conferenza di Berlino ha annunciato un ulteriore pacchetto da 30 milioni per nuovi progetti in Sudan e nei Paesi vicini, con focus sulle aree salute, educazione e agricoltura (Fleischmann & Zampiva 2026). Da parte delle organizzazioni internazionali, una mobilitazione importante è stata quella delle due agenzie ONU: UNICEF e UNHCR. La prima si è adoperata con trattamenti per la malnutrizione, raggiungendo 612.000 bambini, con il progetto WASH per l'accesso ad acqua potabile per più di 15 milioni di persone, ma anche con

squadre mobili e strutture sanitarie per garantire i servizi di base, vaccinali e di supporto psicosociale (UNICEF 2026).

La seconda ha, invece, elaborato il Piano Regionale di risposta ai rifugiati (RRRP) per il Sudan 2026, con priorità data agli aiuti per i circa 470.000 nuovi rifugiati che si prevede arriveranno quest'anno nei Paesi confinanti, nonché per coloro che rimangono nelle zone di confine (UNHCR 2026). Uno degli obiettivi principali del piano è quello di rafforzare le capacità e la resilienza degli Stati ospitanti, con sostegno mirato alle diverse regioni, in modo che coloro che fuggono dal Sudan siano inclusi nei sistemi nazionali, in particolare nei settori della sanità, dell'istruzione e delle opportunità di sostentamento. Lo stesso RRP individua i requisiti finanziari dei partner, con 1,6 miliardi di dollari statunitensi indicati come copertura necessaria per l'essenziale assistenza salva-vita, e prevede strumenti di preparazione per una risposta efficace non solo allo sfollamento correlato al conflitto ma anche allo scoppio di epidemie e ai disastri ambientali.

I limiti e le mancanze degli attori internazionali

Gli sforzi appena descritti non sono, però, assolutamente sufficienti e, al contrario, i progetti di assistenza ai cittadini sudanesi risultano sotto-finanziati. L'UNHCR dichiara di aver ricevuto finora solo il 16% dei 2,8 miliardi di dollari necessari per fornire assistenza all'interno del Sudan e il 6% dei 1,6 miliardi di dollari per la risposta regionale ai rifugiati (RRP) (UNHCR 2026). Il finanziamento per rifugiato al mese è sceso della metà dell'importo rispetto al 2022 e con tali disponibilità è stata obbligata la decisione di chiudere 3 dei centri di registrazione, compromettendo l'accesso a servizi di protezione essenziali, gravando sulle capacità dei governi e delle comunità ospitanti. Il divario tra le risorse e le esigenze è consistente e costituisce una minaccia alle soluzioni a medio termine ideate (UNHCR 2026). Anche il piano di risposta alla crisi dedicato



al Sudan per il 2026 da parte dell'IOM ha un sottofinanziamento pari a 97.2 milioni di dollari statunitensi. I gruppi di mutuo soccorso sudanesi, tra cui Emergency Response Rooms, candidato al premio Nobel per la pace, stanno cercando, per quanto possibile, di riempire i vuoti così generati (UNICEF 2026).

A causa di ciò, si sta passando, da un punto di vista giornalistico, dal già triste appellativo di “conflitto dimenticato”, a causa dell’omissione e della ridotta visibilità concessagli dai media *mainstream* (Azione Cattolica Italiana 2025), alla perifrasi “crisi abbandonata”. Diversi portavoce di istituzioni onusiane hanno parlato di “ciclo di sofferenza senza fine” (Fleischmann & Zampiva 2026), in particolare per le donne e le ragazze, e di miopia che causerà l’aumento del numero di persone bisognose di aiuto e, quindi, di futuri rifugiati (UNHCR 2024). Tali sofferenze sono state ulteriormente aggravate dall’interruzione delle catene di approvvigionamento, correlata al conflitto in Medio Oriente con conseguenti ulteriori difficoltà per gli interventi delle organizzazioni umanitarie.

La ridotta copertura mediatica ha determinato, a sua volta, una limitata pressione politica, che, alimentando un circolo vizioso, oltre a incidere negativamente sulla credibilità dell’Occidente stesso, come difensore del diritto internazionale, trascura la prospettiva delle rotte migratorie e la stabilità del Mar Rosso (Brugnoletti 2025).

Considerando la posizione del Paese, infatti, il Sudan va inquadrato come un nodo periferico di un sistema regionale, mediorientale, sotto crescente pressione (Donelli 2026). Il Sudan è diventato spazio di competizione tra potenze del Golfo e in quanto arena geopolitica di rivalità strategiche gli incentivi ad una soluzione negoziale rapida risultano decisamente bassi (Recchia 2026).

Conclusioni

Questo articolo si inserisce, dunque, nel quadro delle analisi sulla gestione della crisi umanitaria derivante dal conflitto tra le Forze Armate Sudanesi (SAF) e le Forze di Supporto Rapido (RSF) in Sudan, un evento straordinario in termini di numero di sfollati ma con una scioccante divergenza tra emergenza e visibilità concessale. La ricerca ha evidenziato la gravità della situazione presente nel Paese. Il quadro, già critico in quanto a infanti e sfollati, ha visto un netto peggioramento a causa delle violazioni dei diritti umani correlate al conflitto, con un peso particolare per i più vulnerabili ovvero donne, minori e gruppi rurali.

Come evidenziato, i piani di aiuti economici tanto delle organizzazioni internazionali, nello specifico UNICEF e UNHCR, quanto degli Stati, sia a livello individuale che come impegno collettivo preso nei consessi di Parigi, Londra e Berlino, risultano fortemente insufficienti. La discrepanza tra la necessità di aiuti umanitari e il finanziamento agli stessi, in un contesto di quasi nulla attenzione mediatica, ridotta pressione pubblica sull'agenda politica occidentale e dinamiche conflittuali nella regione mediorientale risulta un fattore critico.

Riferimenti bibliografici

Azione Cattolica Italiana. (2025). *Il racconto della “guerra dimenticata” del Sudan. Intervista a Filippo Ungaro, portavoce dell’UNHCR. Sudan. Lo specchio del mondo.* <https://azionecattolica.it/sudan-lo-specchio-del-mondo/>.

Brugnoletti, A. (2025, 19 September). Sudan, La Gaza dimenticata: geopolitica di una crisi rimossa. *Geopolitica.info*. <https://geopolitica.info/crisi-umanitaria-conflitto-sudanese/>.

Consilium europa. (2026). *Sudan: dichiarazione dell'alta rappresentante, a nome dell'Unione europea, a tre anni dall'inizio del conflitto.* <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2026/04/21/sudan-statement-by-the-high-representative-on-behalf-of-the-european-union-marking-three-years-of-war/>.



UNHCR. (2026). *Sudan Regional Refugee response Plan 2026 – at a glance*. https://data.unhcr.org/en/documents/details/121141?_gl=1%2A1s6qe9k%2A_gcl_au%2AMTE1OTcwMDgzNC4xNzY3NjkyMjQ0%2A_rup_ga%2ANTM5MTgzNjkyLjE2NDIOMjMONTU.%2A_rup_ga_EVDQTJ4LMY%2AczE3NzEzMjM2OTekbzMkZzEkdDE3NzEzMjM3OTYkajYwJGwwJGgw%2A_ga%2ANTM5MTgzNjkyLjE2NDIOMjMONTU.%2A_ga_X2YZPJ1XWR%2AczE3NzEzMjM2OTekbzM0NCRnMSR0MTc3MTMyMzc5NCRqNjAkbDAkaDA.&utm_source=Klaviyo&utm_medium=email&_kx=KfPrLhFz40vPEmOVNCdD2AVTAdoeft2n577yuay4.U4qgRF.

De Luca, A. (2026, April 15). Sudan: tre anni di guerra invisibile. *ISPIONline*. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/sudan-tre-anni-di-guerra-invisibile-235476>.

Donelli, F. (2026, April 15). Three Years On: How the Middle East is Reshaping Sudan's War. *ISPIONline*. <https://www.ispionline.it/en/publication/three-years-on-how-the-middle-east-is-reshaping-sudans-war-235328>.

IOM (2026). *Sudan*. International Organization for Migration Global Data Institute. <https://dtm.iom.int/sudan#producttabs>.

Fleischmann, L. & Zampiva, C. (2026, April 15). Tre anni di guerra in Sudan: a Berlino la conferenza dei donatori, per l'Onu è crisi abbandonata. *Euronews*. <https://it.euronews.com/2026/04/15/tre-anni-di-guerra-in-sudan-a-berlino-la-conferenza-dei-donatori-per-lonu-e-crisi-dimentic>.

German federal foreign service. (2026). *Co-Host Communiqué - International Sudan Conference* Berlin. <https://www.auswaertiges-amt.de/en/newsroom/news/international-sudan-conference-berlin-2766850>.

IDMC (2026). *Country profile Sudan*. <https://www.internal-displacement.org/countries/sudan/>.

IDMC (2025). *Sudan - The world's largest internal displacement crisis deepens*. Internal Displacement Monitoring Centre. <https://www.internal-displacement.org/spotlights/sudan-the-world-s-largest-internal-displacement-crisis-deepens/>.

INTERSOS (2026). *Tre anni di guerra in Sudan: l'appello per fermare la crisi di sfollati e fame più grande al mondo*. <https://www.intersos.org/tre-anni-di-guerra-in-sudan/> <https://www.unhcr.org/it/emergenze/catastrofe-umanitaria-cosa-sta-succedendo-oggi-sudan>.

Migrationdataportal (2024). *What situation might be evolving in Sudan and neighbouring countries in the next months?*. <https://www.migrationdataportal.org/Sudan-Future-Situation>.

Migrationdataportal (2023). *What was the displacement and human mobility situation pre-crisis?*. <https://www.migrationdataportal.org/Sudan-Pre-Crisis-Situation>.

Ministero degli esteri e della cooperazione internazionale. (2026). *Italy for Sudan. L'impegno umanitario dell'Italia*. https://www.esteri.it/it/temi/cooperaz_sviluppo/italy-for-sudan-limpegno-umanitario-dellitalia/.

Peace and Security Department of the African Union. (2026). *Quintet Statement on the Sudan Conference Civilian Call for an End to the War and Advancement of Peace*. <https://www.peaceau.org/uploads/quintet-joint-statement-on-sudan-conference-civilian-call-for-peace.pdf>.

Recchia, F. (2026, March 4). Sudan: la guerra che non si ferma e la nuova fase geopolitica. *Geopolitica.info*. <https://geopolitica.info/sudan-la-guerra-che-non-si-ferma-e-la-nuova-fase-geopolitica/>.

UNHCR (2026). *Catastrofe umanitaria: cosa sta succedendo oggi in Sudan*. <https://www.unhcr.org/it/emergenze/catastrofe-umanitaria-cosa-sta-succedendo-oggi-sudan>.

UNHCR (2024). *Dichiarazioni dell'Alto Commissario Filippo Grandi alla conferenza umanitaria per il Sudan, di Parigi*. <https://www.unhcr.org/it/notizie/dichiarazioni-dellalto-commissario-filippo-grandi-alla-conferenza-umanitaria>.

UNHCR (2026). *SUDAN, UNHCR: A tre anni dall'inizio del conflitto, i sudanesi, provati dalla guerra, continuano a fuggire*. <https://www.unhcr.org/it/notizie/notizie/sudan-unhcr-tre-anni-dall-inizio-del-conflitto-i-sudanesi-provati-dalla-guerra>.

UNHCR (2025). *SUDAN, UNHCR: Due anni di guerra, una combinazione devastante di record di persone in fuga e aiuti in diminuzione*. <https://www.unhcr.org/it/due-anni-di-guerra-una-combinazione-devastante-di-record-di-persone-fuga-e-aiuti>.

UNHCR (2026). *SUDAN, UNHCR: la guerra sta per entrare nel quarto anno, e le agenzie umanitarie lanciano un appello per sostenere i rifugiati*. <https://www.unhcr.org/it/notizie/notizie/sudan-unhcr-la-guerra-sta-entrare-nel-quarto-anno-e-le-agenzie-umanitarie-lanciano>.



UNICEF (2026). *Report UNICEF Sudan Humanitarian Situation*.
<https://www.unicef.org/sudan/reports/unicef-sudan-humanitarian-situation-report-march-2026>.

Sudan: l'infanzia in armi

Daniele Sferrazza

Introduzione

Sui social network sudanesi circolano migliaia di immagini di minori che, impugnando i kalashnikov, celebrano la presa di un villaggio o recitano versi di guerra. Sono i *jana jaish*, in arabo gli *ashbal* e in italiano i 'bambini dell'esercito'. Liquidarli come un tragico effetto collaterale dello scontro tra esercito e paramilitari significa fraintendere la natura stessa del conflitto. Al contrario, il reclutamento dei minori costituisce una chiave di lettura fondamentale per comprendere come fame, vuoto statale e mobilitazione identitaria vengano sfruttati al fine di reclutare ai margini della società, contribuendo sensibilmente ad elevare il livello di brutalità della guerra.

L'immagine del ragazzino armato rappresenta tuttavia solo il segmento visibile di una dinamica ben più complessa. I Principi di Parigi definiscono "bambino soldato" qualunque persona sotto i diciotto anni reclutata o utilizzata da una forza armata o da un gruppo armato per ricoprire funzioni che concorrono direttamente o indirettamente alla condotta delle ostilità (UNICEF, 2007). Quindi oltre al combattente, rientrano all'interno di questa categoria anche il cuoco, la sentinella, il portatore, il messaggero, l'informatore e la persona sottoposta a sfruttamento sessuale. Limitarsi alla conta dei fucili significherebbe considerare una frazione infinitesimamente sottorappresentata dell'effettiva manodopera bellica, più vasta e prevalentemente femminile nelle mansioni di supporto.

La tesi qui sostenuta non analizza la dimensione quantitativa del fenomeno poc'anzi introdotto — impossibile da accertare nel Sudan in guerra, dove i già deboli sistemi di raccolta dei dati sono collassati — bensì la sua rilevanza risiede



nel delineare i contorni di un fenomeno che con ogni probabilità lascerà profonde ferite socio-politiche nel Paese.

La fabbrica del reclutamento: carestia, collasso statale e strumentalizzazione umanitaria

Il prezzo pagato dalla popolazione è la più grave crisi umanitaria al mondo. Il Sudan conta attualmente circa 9,3 milioni di sfollati interni e oltre 4 milioni di rifugiati nei Paesi limitrofi. A luglio 2026 le persone bisognose di assistenza umanitaria sono stimate intorno a 38 milioni di individui — poco meno dei due terzi della popolazione totale, la metà dei quali è composta da bambini. A ciò si aggiunge un'emergenza alimentare drammatica caratterizzata da oltre 21 milioni di abitanti che sopravvivono in condizioni di insicurezza acuta e carestia e circa 825.000 minori, sotto i cinque anni, a rischio di malnutrizione grave (OCHA, 2026). Sono questi i fattori strutturali — fame, sfollamento, collasso del sistema scolastico, evaporazione dello Stato — che costituiscono il terreno di coltura del reclutamento minorile. Non è un caso che gli arruolamenti si moltiplichino proprio dove l'assedio e la carestia sono più penetranti come nelle sacche del Darfur e del Kordofan in cui il cibo è diventato esso stesso un'arma, cautamente dosata per piegare intere comunità.

In questo contesto di diffusa crisi umanitaria, tanto le RSF quanto le SAF e le forze alleate sfruttano le difficoltà della popolazione per reclutare e impiegare minori nel conflitto, smentendo il popolare assunto secondo cui il reclutamento minorile sia un'esclusiva delle forze insorte o irregolari. (UN FFM 2026, EUAA 2026, African Centre for Justice and Peace 2026).

Le cifre, tuttavia, vanno maneggiate con cautela. La natura semi-clandestina dell'arruolamento e il collasso del monitoraggio rendono ogni stima soltanto un precario punto di partenza. Le Nazioni Unite hanno però accertato, nel biennio

2022-2023, 277 casi di reclutamento e impiego all'interno di un totale di oltre 2.100 violazioni gravi contro l'infanzia – un dato che gli stessi estensori riconoscono largamente sottostimato (UN FFM 2024). La Relatrice speciale ONU ha inoltre aggiunto che più di 600 minori, inquadrati nelle RSF, sarebbe stati uccisi o feriti nei combattimenti di Khartoum nell'agosto 2023; la CNN ha confermato decine di arruolamenti forzati nella sola al-Jazira (CNN, 2024) e, secondo l'intelligence sudanese, nel 2024 il numero di bambini reclutati tra le file delle RSF ammontava tra gli otto e i diecimila soldati. (The New Arab, 2024)

I tre registri della costrizione

Nono I meccanismi del reclutamento non si dispongono lungo un asse che va dalla coercizione alla libera scelta, ma costituiscono tre registri di una medesima costrizione, esercitata su soggetti privi di alternative reali. Il primo metodo è fisico, ed è anche il più visibile. Entrambe le parti ricorrono a intimidazioni, rapimenti e arruolamento forzato degli sfollati; le RSF, in particolare, sono accusate di trattenere cibo e medicinali per piegare uomini e ragazzi, punendo chi si rifiuta.

Il secondo registro è economico, ed è il punto in cui l'analisi deve essere più prudente. Definire «volontario» l'arruolamento di un minore in cambio di un pasto significa accettare la cornice promossa dai belligeranti. In un contesto in cui la fame è impiegata come arma – si assediano le città, si saccheggiano i raccolti, si dosano gli aiuti, viene spesso sospeso il sistema ospedaliero – la presunta scelta economica delle famiglie è il prodotto di una scarsità fabbricata. Non si tratta di consenso, ma di costrizione mediata dal mercato: il bambino non viene strappato con la forza, eppure la sua cessione resta estorta, perché l'alternativa è la morte per inedia.



Il terzo registro è identitario, ed è anche il più frainteso. Il reclutamento si appoggia alla faza'a (الفرع), la mobilitazione di un gruppo armato a difesa della comunità minacciata (EUAA, 2026). Sarebbe però un errore, venato di orientalismo, leggersi il riaffiorare di un atavismo tribale (Orientalismo, 1978). La faza'a non spiega la guerra. Si tratta semplicemente di uno strumento che gli imprenditori della violenza attivano e manipolano dall'alto affinché i propri interessi possano vedersi raggiunti. Le stesse RSF non sono l'espressione spontanea di una tribù, ma la milizia che il regime di al-Bashir costruì negli anni Duemila a partire dai Janjaweed. L'«etnia» mobilitata è dunque il prodotto di decenni di ingegneria politica, non la sua premessa. Vestendo l'arruolamento del linguaggio del dovere comunitario, i comandanti ne abbattano i costi e scaricano sulla consuetudine la responsabilità di una scelta che è invece pienamente strategico-militare (Amnesty International, 2023). Le SAF vi hanno opposto un richiamo patriottico-religioso gestito da un comitato di mobilitazione, speculare nella funzione: in entrambi i casi l'identità non è la causa del reclutamento, ma il suo strumento (UN FFM 2024).

Propaganda, connettività e implicazioni

Il 5 dicembre 2025, dopo la conquista della base della 22^a divisione di fanteria a Babanusa, un comandante delle RSF si è fatto riprendere con un ragazzino issato sulle spalle celebrato come «lo shibl», il cucciolo di leone. Il video è rimbalzato tra gli account pro-RSF, i quali contano complessivamente oltre un milione di follower. Un'inchiesta di Bellingcat e Radio Dabanga del febbraio 2026 ha individuato decine di immagini simili, provenienti da entrambe le fazioni (Bellingcat, 2026). Lo scopo è duplice. Da un lato si cerca l'indottrinamento alla guerra, trasformandola in una questione per ragazzi attraverso l'oratoria, lo scherno e la ridicolizzazione del nemico. Dall'altro, sembra trattarsi di una sorta

di reclutamento orizzontale, da bambino a bambino. Una pratica già attuata dallo Stato Islamico in passato (ICSR, 2018).

È però necessario attribuire a TikTok, Facebook e X un'influenza solo parziale sul fenomeno del reclutamento. In un Paese travolto da blackout elettrici e da ripetuti shutdown di Internet, estremizzare il ruolo dei social nelle fasi di reclutamento risulta una visione poco informata delle effettive dinamiche in atto. Ciò è dimostrato dal fatto che i principali bacini di reclutamento sono proprio quelli meno connessi. Lo scopo primario dei social media sembra quindi quello di rivolgersi alle diaspore e ai signori della guerra esteri, affinché si cementi la coesione interna dei gruppi, venga normalizzato l'impiego dei minori e si ottengano finanziamenti esterni.

Le implicazioni di lungo periodo si prospettano gravissime. La generazione che impugna le armi è la stessa che ha abbandonato la scuola. L'ONU parla di catastrofe generazionale con traumi destinati a ipotecare per decenni qualunque ideale di ricostruzione (OHCHR, 2024). Il quadro giuridico rende poi evidente l'incapacità di rispettare il diritto internazionale nei casi in cui esso diventa necessario. L'immagine del bambino, da simbolo universale di innocenza, rovesciata nell'emblema della determinazione e della ferocia di un gruppo armato rende inequivocabile l'inefficienza dei tradizionali metodi di applicazione di qualunque Convenzione o Statuto Internazionale in materia giuridico-militare. Nell'anno definito come il peggiore in due decenni per l'infanzia nei conflitti, il divario tra norma e prassi non è mai stato così profondo (HRW, 2024).

Conclusioni

Finché il conflitto continuerà ad alimentare povertà, assenza di istituzioni e insicurezza, gli ashbal continueranno a essere impiegati nella guerra,



rappresentando sia il sintomo che il motore per la prolungata instabilità sociale. Affrontare il fenomeno non come un'emergenza umanitaria isolata, ma come una componente costitutiva della strategia bellica, è la preconditione perché qualsiasi futuro processo di pace non si limiti a tacere le armi, ma disinnesci i meccanismi che le mettono nelle mani dei più giovani.

Il reclutamento dei minori in Sudan condiziona in modo decisivo la stabilità del Paese anche nell'ipotesi di un cessate il fuoco. I tradizionali programmi di Disarmo, Smobilitazione e Reintegrazione (DDR) falliscono quando vengono applicati su minori legati al proprio distaccamento da una triplice necessità: alimentare, economica e identitaria. Le precedenti esperienze di reintegrazione in Sudan confermano che l'assenza di opportunità economiche concrete e il collasso delle strutture comunitarie rendono il rilascio dei minori un processo altamente precario e reversibile.

Applicando la cornice analitica dei Principi di Parigi, il perimetro del fenomeno si estende ben oltre il minore che impugna un'arma. Esso comprende sentinelle ai posti di blocco, trasportatori di acqua e munizioni, impiegati nella logistica dei mercati di guerra e ragazze destinate a mansioni domestiche, schiavitù o a violenze sessuali all'interno degli eserciti. Le componenti femminili e le mansioni non combattenti sfuggono costantemente alle rilevazioni e rimangono sistematicamente escluse dai programmi di peace building, poiché il riconoscimento dello status di «ex combattente» viene storicamente subordinato alla consegna di un'arma. In Sudan, dove la presenza degli osservatori sul terreno è ridotta al minimo, tale distorsione risulta ancora più marcata. Come emerge dai report ufficiali di UNICEF del 2019, sulla base del caso della Repubblica DDC, è stato ampiamente documentato come le minori associate ai gruppi armati risultino quasi invisibili nei conteggi e vengano poi escluse dai programmi di

rilascio, sia perché raramente indossano abiti mimetici sia perché il ritorno in comunità comporta per loro uno stigma che scoraggia l'autodichiarazione (UNICEF, 2019). Ciò implica che una quota rilevante di minori rimanga strutturalmente invisibile ai meccanismi di monitoraggio e, di conseguenza, viene esclusa dai programmi di reintegrazione sociale. In uno scenario post-bellico, la concomitanza tra i traumi maturati, la capillare proliferazione di armi sul territorio e la mancanza di alternative socio-economiche spingerà inevitabilmente tali soggetti a riciclarsi in milizie autonome, reti di criminalità organizzata o forme di banditismo locale.

Risulta cruciale quindi una presa in considerazione tempestiva, a livello internazionale, della crisi sudanese. Appare necessario assegnarle posizioni di rilievo all'interno dell'agenda globale, cosa che come affermato dal presidente finlandese Stubb sembri essere ancora un'utopia. Oltre al rispetto delle già deliberate risoluzioni Onu risulta necessario, oggi più che mai, un cambiamento radicale al vertice del Consiglio di Sicurezza Onu (Stubb, 2026). In tal senso potrebbe essere utile la delegazione di un intervento a entità statali confinanti e affidabili, in modo tale da responsabilizzarle al fine di dare un avvio concreto agli ideali per ora solamente formali del multilateralismo. La regionalizzazione del potere potrebbe risultare come una parte essenziale per la definizione di una concreta soluzione futura.

In secondo luogo, è importante aumentare la pressione sui padrini esterni. Il conflitto è alimentato dagli Emirati Arabi Uniti (armi e oro per le RSF) e da Egitto, Iran, Turchia e Russia a sostegno delle SAF. Far rispettare l'embargo ONU sul Darfur — che la Missione conoscitiva chiede di estendere all'intero Paese — e sanzionare gli enti che lo violano significa da una parte agire sul lato della domanda di combattenti, riducendo le risorse che rendono conveniente



arruolare manodopera a basso costo minando poi, d'altra parte, la credibilità internazionale di quegli stati che negli ultimi anni hanno tentato di elevarsi a baluardi della diplomazia nei rispettivi quadranti globali e non solo. Il terzo piano è la prevenzione attraverso l'accesso umanitario: se la fame è la principale leva di reclutamento, garantire corridoi e soccorso alimentare nelle aree in carestia è esso stesso una misura anti-reclutamento. A ciò andrebbero affiancati la riattivazione del Piano d'azione del 2016, esteso alle RSF, e l'inserimento di clausole di smobilitazione e screening anagrafico in qualunque futura tregua.

Nessuna di queste leve è risolutiva, e tutte si infrangono contro lo stesso ostacolo: la volontà geopolitica dei signori della guerra e l'impunità dei comandanti. Ma è proprio qui che la chiave di lettura proposta mostra la sua utilità. Finché il bambino soldato sarà considerato un dramma umanitario da compatire, e non un ingranaggio dell'economia bellica da disinnescare, qualsiasi processo di pace si limiterà a tacere le armi senza togliere loro la materia prima. Gli ashbal non sono il margine della guerra sudanese: ne sono lo specchio, e insieme l'investimento dei belligeranti sul proprio futuro.

Riferimenti bibliografici

African Centre for Justice and Peace Studies. (2024). Child recruitment and human rights violations in the Sudanese conflict. <https://www.acjps.org/publications/zalingi-central-darfur-urgent-call-to-rsf-to-end-the-recruitment-of-child-soldiers>

African Centre for Justice and Peace Studies. (2024) Sudan: Sixty-six children detained and used as pawns by RSF against SAF <https://www.acjps.org/publications/sudan-sixty-six-children-detained-and-used-as-pawns-by-rsf-against-saf>

African Centre for Justice and Peace Studies. (2026) The Human Rights Situation in Sudan Reporting period · July 2026 https://files.cdn-files-a.com/uploads/7315212/normal_6a71a70be8bf7.pdf

Amnesty International (2023). Sudan: “Death came to our home”: War crimes and civilian suffering in Sudan
<https://www.amnesty.org/en/documents/afr54/7037/2023/en/>

Bellingcat. (2026). Viral Child Soldiers on TikTok: The ‘Disney Stars’ of Sudan’s Civil War. 20 february 2026.
<https://www.bellingcat.com/news/2026/02/20/viral-child-soldiers-on-tiktok-the-disney-stars-of-sudans-civil-war/>

CNN ‘Enlist or die’: Fear, looming famine and a deadly ultimatum swell the ranks of Sudan’s paramilitary forces. 21 March 2024.
<https://edition.cnn.com/2024/03/18/africa/sudan-hunger-forcible-recruitment-jazira-intl-cmd>

European Union Agency for Asylum. (2024). Sudan: Country focus and security situation report. EUAA.
https://coi.euaa.europa.eu/administration/easo/PLib/2024_04_COI_Report_Sudan_Country_Focus_EN.pdf

European Union Agency for Asylum. (2025). Sudan: Country focus and security situation report. EUAA.
<https://www.euaa.europa.eu/coi/sudan/2025/country-focus/2-treatment-selected-profiles-and-groups-population/27-children>

Human Rights Watch. 2025. Violations Soar Against Children in Armed Conflict
<https://www.hrw.org/news/2025/06/20/violations-soar-against-children-in-armed-conflict>

ICSR King’s College London . Cubs in the Lions’ Den: Indoctrination and Recruitment of Children Within Islamic State Territory . 2018
<https://icsr.info/wp-content/uploads/2018/07/ICSR-Report-Cubs-in-the-Lions%E2%80%99-Den-Indoctrination-and-Recruitment-of-Children-Within-Islamic-State-Territory.pdf>

Office for the Coordination of Humanitarian Affairs. (2024). Sudan conflict: 24 million children exposed to a year of brutality and rights violations, UN committee says. OCHA. <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2024/03/sudan-conflict-24-million-children-exposed-year-brutality-and-rights>



Office for the Coordination of Humanitarian Affairs. (2026). Sudan humanitarian needs and response plan 2026. OCHA. <https://www.unocha.org/publications/report/sudan/sudan-humanitarian-needs-and-response-plan-2026-april-2026>

The new arab. Are the RSF recruiting children to fight in Sudan's war? (2024) <https://www.newarab.com/analysis/are-rsf-recruiting-children-fight-sudans-war>

UNICEF. (2007). The Paris principles: Principles and guidelines on children associated with armed forces or armed groups. UNICEF. <https://www.unicef.org/media/132331/file/Paris%20Principles%20.pdf>

UNICEF (2019). Evaluation of unicef programmes to protect children in emergencies: democratic republic of the congo country case study <https://evaluationreports.unicef.org/GetDocument?documentID=300&fileID=31395>

UN, Independent International Fact-Finding Mission for the Sudan, 23 October 2024. United Nations Human Rights Council. <https://www.ohchr.org/sites/default/files/documents/hrbodies/hrcouncil/sessions-regular/session57/A-HRC-57-CRP-6-en.pdf>

UN, Independent International Fact-Finding Mission for the Sudan, 1 February 2026. (A/HRC/57/56). United Nations Human Rights Council. <https://www.unocha.org/publications/report/sudan/sudan-humanitarian-needs-and-response-plan-2026-april-2026>

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

LUCA BUSOLA è Junior Fellow del Centro Studi Geopolitica.info (CSG). Laureatosi a Bologna nel 2019 in Lingue, Mercati e Culture dell'Asia ha proseguito il suo percorso accademico con la Magistrale in Scienze Internazionali - MENA Politics all'università di Torino e un Master di II livello in Geopolitica e Sicurezza Globale alla Sapienza di Roma. Oggi lavora nella gestione di un centro d'accoglienza per rifugiati ad Amburgo. Collabora con Geopolitica.info dal 2022 e si interessa di sicurezza climatica, alimentare e soprattutto idrica con focus sui grandi bacini acquiferi africani.

VIOLA PETRELLI è Junior Fellow del Centro Studi Geopolitica.info (CSG) e laureata magistrale in Investigazione, Criminalità e Sicurezza Internazionale presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT), con una tesi che esamina la crisi nel Sahel e l'impatto dei traffici illeciti transnazionali sulla sicurezza italiana ed europea attraverso metodologie OSINT. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulle dinamiche del Mediterraneo Allargato in relazione alla sicurezza italiana ed europea. Assegnataria del Premio America Giovani per il talento universitario da parte della Fondazione Italia USA, sta attualmente completando il relativo Master di Alta Formazione in Leadership per le relazioni internazionali

MICHELANGELO META è Analista geopolitico, si occupa principalmente di geopolitica energetica e dinamiche politico-strategiche degli Stati Uniti. Collabora con diverse testate giornalistiche e realtà di analisi, approfondendo in particolare i settori oil & gas, la sicurezza energetica e il ruolo delle risorse nei rapporti di forza internazionali.

ROSA SERRAVALLE è laureata in magistrale *Development and Cooperation Sciences* presso l'università di Roma La Sapienza, seguito da un master in *International Business*



presso la Business School Next Educación. Il suo percorso si è concluso con una tesi incentrata sull'analisi delle politiche e legislazioni europee adottate nel contesto europeo per combattere il fenomeno della tratta e della migrazione clandestina, considerati come una violazione dei diritti umani. Affascinata dal mondo dello Sviluppo e della Cooperazione, il suo percorso riflette il suo particolare interesse per la diplomazia, i rapporti di natura economica, i diritti umani, l'uguaglianza di genere e la geopolitica.

CARLOTTA VERNOCCHI collabora con la Vicepresidente della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati, dove segue in particolare il conflitto russo-ucraino, l'Iran, il Sudan e il Corno d'Africa. Laureata in Scienze Politiche alla Statale di Milano, frequenta la magistrale in Relazioni Internazionali alla Sapienza Università di Roma.

FEDERICA PETRUCCI è studentessa magistrale in "Relazioni Internazionali e Istituzioni Sovranazionali" presso l'Università la Sapienza di Roma, con esperienze di studio all'estero presso la Maastricht University, la Kapodistrian University of Athens e la Aix-Marseille Université. È junior fellow del centro studi Geopolitica.info all'interno del programma Italia-Europa, dove scrive in materia di politiche migratorie. Si è formata al corso "Rifugiati e Migranti" del dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza e ha pubblicato la propria tesi triennale dedicata alle informazioni sui Paesi di origine nella procedura per il riconoscimento della protezione internazionale. Insegue il sogno della carriera diplomatica.

DANIELE SFERRAZZA scrive di Africa Sub-sahariana per Geopolitica.info. Laureato in Scienze Strategiche e della Sicurezza all'Università di Torino, è attualmente iscritto al MISS (Scuola Superiore Sant'Anna / Università di Trento). Ha studiato alla General Tadeusz Kościuszko Military University of Land Forces di Breslavia

e lavorato presso il Centro per lo Studio di Estremismo e Terrorismo del Rakovski National Defence College di Sofia. Ha poi vissuto oltre sette mesi a Meru, in Kenya, per la realizzazione di un progetto umanitario. Si occupa di Stati fragili, sicurezza internazionale e aspetti umanitari in aree di crisi.



Il Centro Studi

Il Centro Studi Il Centro Studi Geopolitica.info nasce nel 2004 con l'obiettivo di offrire un contributo al dibattito sulla politica estera, la geopolitica e le relazioni internazionali dalla prospettiva dell'Italia. Le attività del Centro Studi si articolano in tre filoni principali: la pubblicazione della Rivista online Geopolitica.info e la ricerca in materia di politica internazionale e geopolitica; la formazione attraverso i corsi in presenza e i corsi online sulla piattaforma www.onlineducation.it; l'organizzazione di momenti di dibattito pubblico sui temi dell'agenda politica italiana relativi alle relazioni internazionali. Tutte le attività sono consultabili sul sito web www.geopolitica.info.

I Report del Centro Studi

I report del Centro Studi Geopolitica.info sono collezioni di saggi, realizzati dai ricercatori afferenti alle varie aree del Centro, dedicati ai grandi temi dell'attualità della politica internazionale. Pubblicati a cadenza trimestrale, i report si contraddistinguono per il rigore metodologico e la profondità analitica. Combinando insieme accessibilità e solidità scientifica, essi offrono analisi rigorose e tempestive sui principali dossier della scena globale.

Centro Studi Geopolitica.info

www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info